CAMERA DEI DEPUTATI N. 3043-A

RELAZIONE DELLA IX COMMISSIONE PERMANENTE

(AGRICOLTURA E FORESTE - ALIMENTAZIONE)

(RELATORE **FRANZO**)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 12 luglio 1957 *(Stampato n. 1848)*

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(MEDICI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
(ZOLI)

Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera il 13 luglio 1957

—

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958

Presentata alla Presidenza il 10 settembre 1957

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

INDICE

L'AGRICOLTURA ITALIANA NEL QUADRO DELLA ECONOMIA NAZIONALE *Pag.* 4

PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA NELL'APPLICAZIONE DEL PIANO VANONI E DEL MERCATO COMUNE EUROPEO . » 8

LA PRODUZIONE . . . . . » 12

A) Frumento . . . . . » 12

B) Riso. . . . . » 14

C) Granoturco e cereali minori » 17

D) Uva e vino . . . . . » 18

E) Olio. . . . . » 19

F) Barbabietola da zucchero . . . » 21

G) Canapa . . . . . » 21

H) Tabacco . . . . . » 21

I) Prodotti ortofrutticoli . . . » 22

L) Settore zootecnico . . . . . *Pag.* 24

M) Pastorizia . . . . . » 27

N) Pollicoltura . . . . . » 28

O) Bachicoltura . . . . . » 28

P) Apicoltura . . . . . » 29

INVESTIMENTI PUBBLICI E PRIVATI IN AGRICOLTURA. . . . . » 29

BONIFICHE E MIGLIORAMENTI FONDIARI » 31

CREDITO AGRARIO . . . . . » 33

MONTAGNA E COLLINA . . . . . » 35

RIFORMA FONDIARIA . . . . . » 36

ISTRUZIONE TECNICO PROFESSIONALE . » 36

CONCLUSIONI . . . . . » 37

DISEGNO DI LEGGE . . . . . » 39

ONOREVOLI COLLEGHI ! — Il bilancio di previsione per l'esercizio 1957-58 del Ministero dell'agricoltura e delle foreste reca una spesa complessiva di lire 71 miliardi 865 milioni dei quali 68 miliardi 799 milioni si riferiscono alla parte effettiva e 3 miliardi 66 milioni al movimento di capitali. Se lo confrontiamo con quello dell'esercizio in corso, esso presenta una diminuzione nel totale di 7 miliardi 996 milioni.

Tuttavia le spese effettive risultano in aumento, particolarmente per l'applicazione di provvedimenti legislativi concernenti maggiori spese (ricordiamo in modo particolare i provvedimenti in corso per i settori della bacologia, per l'olivicoltura, per la zootecnia, per la piccola proprietà contadina, per i miglioramenti fondiari e per il credito agrario). Si ha quindi per la parte effettiva un aumento di 17 miliardi e 739 milioni rispetto al corrente esercizio finanziario; mentre per il movimento di capitale si ha una diminuzione, che è poi quella che determina la variazione sostanziale nel bilancio generale, di 25 miliardi, in conseguenza della cessazione dell'onere del « Fondo di rotazione per anticipazioni ad Istituti esercenti il credito agrario » per effetto dell'esaurimento dell'autorizzazione di spesa di cui alla legge 25 luglio 1952, n. 999.

Esaminando le variazioni più importanti nella spesa ordinaria effettiva si trova che i contributi per incoraggiare lo sviluppo della frutticoltura aumentano nel nuovo esercizio a 25 milioni (più dieci rispetto allo scorso esercizio) e i contributi per il funzionamento delle Cantine e degli Istituti sperimentali di olivicoltura aumentano a 25 milioni (più sette); nessuna variazione invece si ha nelle spese per incoraggiare, migliorare e tutelare la produzione zootecnica prevista in 600 milioni.

Si rileva inoltre il raddoppio della spesa (da cento a duecento milioni) per la repressione delle frodi.

La spesa per l'economia montana e le foreste passa a 6 miliardi 307,3 milioni (più 881,5) e per la bonifica integrale la previsione è di 1 miliardo (più 700 milioni) da utilizzare per la manutenzione di opere di bonifica e per la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani.

Nella parte riguardante la spesa straordinaria si trovano iscritti i nuovi capitoli di spesa: un miliardo 765 milioni relativi al contributo per l'olivicoltura e 235 milioni per la manodopera impiegata nel miglioramento della olivicoltura (legge 22 luglio 1956). nonché, in ordine alla legge 26 novembre 1956, 2 miliardi per contributi per l'attuazione dei programmi diretti allo sviluppo della zootecnia.

Nel credito agrario ed interventi per la tutela economica della produzione agricola resta immutato lo stanziamento di un miliardo 413 milioni quale concorso dello Stato nei pagamenti degli interessi sui mutui per miglioramenti, mentre viene ripristinato il concorso dello Stato nella misura del 3,50 per cento nel pagamento degli interessi dei mutui contratti dalle aziende agricole danneggiate dalle alluvioni e mareggiate del 1951, per un importo di 75 milioni.

Nel settore miglioramenti fondiari, non subiscono variazioni le somme da corrispondere all'Ente Maremma (5 miliardi 900 milioni) e all'Ente del Delta Padano (2 miliardi 300 milioni), mentre viene istituita la nuova spesa di 2 miliardi 275 milioni per sussidi relativi all'esecuzione di opere di miglioramento fondiario inerenti alla formazione della piccola proprietà contadina (legge 1° febbraio 1956).

Nel settore della economia montana, la spesa straordinaria passa da 11 miliardi 500 milioni a 13 miliardi 350 milioni, in quanto, tra l'altro, aumenta a 6 miliardi la spesa per opere pubbliche di bonifica montana e si istituisce la nuova spesa di 750 milioni per la trasformazione fondiario-agraria e l'irrigazione del bacino del Liscia in Sardegna.

Infine, gli interventi straordinari per la difesa e l'incremento della produzione agricola nonché quelli diretti alla ricostruzione subiscono una diminuzione di un miliardo, passando a 3 miliardi.

Va però tenuto presente che, in riferimento a provvedimenti legislativi in corso,

sono state accantonate nell'apposito fondo speciale, istituito nello stato di previsione del Ministero del tesoro per il nuovo esercizio finanziario, le seguenti somme, tutte di parte effettiva:

Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi. . . .	Milioni	37.250
Spese per l'esecuzione di opere pubbliche	»	3.500
Aumento dell'autorizzazione di spesa di cui alla legge 10 novembre 1954, n. 1087	»	1.000
Provvidenze a favore della canapicoltura	»	750
Concorso dello Stato nel pagamento degli interessi per la formazione della piccola proprietà contadina . . .	»	300
Provvidenze creditizie per acquisto di macchine agricole	»	154
Concorso dello Stato nel pagamento degli interessi su mutui di miglioramento fondiario	»	150
Contributo all'Istituto di economia agraria	»	45
Esecuzione di un'indagine sulla polverizzazione, la frammentazione e la dispersione della proprietà fondiaria. .	»	15
Totale . . .	Milioni	43.164

Si ha quindi che la spesa complessiva effettiva riguardante l'agricoltura assume un importo per il nuovo esercizio di circa 112 miliardi.

È anche da tenere in evidenza che le somme di lire 300 milioni e di lire 150 milioni inserite nel fondo speciale del Ministero del tesoro rispettivamente per il concorso dello Stato negli interessi sui mutui per la formazione della piccola proprietà contadina e per opere di miglioramento fondiario, rappresentano la prima annualità di un concorso poliennale previsto dalle leggi cui si riferiscono i concorsi medesimi. Infine è da tenere presente che tra gli interventi a favore del settore agricolo sono da considerare anche quelli interessanti la produzione granaria, particolarmente per quanto concerne l'assunzione da parte dello Stato degli oneri relativi ai disavanzi delle singole gestioni di ammasso.

Allo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste trovansi allegati i bilanci dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali, la relazione degli organi di Amministrazione dell'U. N. I. R. E. sulla gestione relativa all'anno 1956 sull'attività di gioco riservata all'U. N. I. R. E. medesima, nonché i bilanci di previsione degli Enti di riforma fondiaria.

Giova qui ricordare che le previsioni delle entrate e delle spese dell'Azienda di Stato delle foreste demaniali per l'esercizio finanziario 1957-58 pareggiano nella somma di lire 3 miliardi 202 milioni, con un aumento di 13 milioni tanto nelle entrate quanto nelle spese rispetto alla previsione dell'esercizio precedente. La relazione concernente l'attività dell'U. N. I. R. E. durante l'esercizio finanziario 1956 fa constatare un nuovo progressivo incremento del concorso « Totip » passato da 62 a 74 milioni di giocate rispetto al 1955. Il provento netto conseguito dall' U. N. I. R. E. è stato di lire 580 milioni.

L'AGRICOLTURA ITALIANA NEL QUADRO DELL'ECONOMIA NAZIONALE

Accingendomi ad illustrare il bilancio dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1957-58 ritengo opportuno ricollegarmi alle vicende che hanno caratterizzato la decorsa campagna agraria onde dare un quadro, il più possibile chiaro e completo, della primaria fonte di attività sulla quale la Camera è chiamata a dare il proprio giudizio e ad esprimere i propri indirizzi per il futuro.

Per fare ciò ritengo indispensabile ricorrere alle fonti ufficiali di informazione, vale a dire alla *Relazione generale sulla situazione economica italiana del 1956* presentata al Parlamento il 22 marzo 1957.

Dice testualmente tale relazione a proposito della produzione agricola:

« Il settore agricolo che nel 1955, giovandosi anche di un andamento climatico nettamente favorevole, aveva ottenuto risultati eccezionali, ha incontrato invece nell'ultimo anno gravi difficoltà. Le gelate primaverili, sopravvenute in un momento particolarmente delicato per lo stato della vegetazione, hanno infatti provocato danni rilevanti, cui si è potuto parzialmente ovviare solo grazie al progressivo miglioramento tecnico e alla graduale diversificazione delle colture.

Malgrado le avversità, la produzione ha dunque potuto mantenersi a un livello di circa il ***3 per cento inferiore a quello del 1955***,

ma superiore a quello di tutti i precedenti anni, dimostrando così che, nonostante le inevitabili alterne vicende climatiche, la tendenza di fondo rimane sempre nettamente espansiva.

Per alcune produzioni, in particolare, si sono ottenuti addirittura raccolti-primati (granoturco, con 34,1 milioni di quintali; patate, pomidoro, mele, uva che per la prima volta ha superato i 100 milioni di quintali), mentre per altre la contrazione è stata mantenuta entro limiti abbastanza modesti, oppure, come nel caso del riso e delle barbabietole da zucchero, è stata causata da un drastico « ridimensionamento » della coltura. Ancora una volta risultano, tuttavia, particolarmente colpiti l'ulivo ed il mandorlo, per cui risulta ulteriormente appesantita la situazione economica di alcune zone.

Il gioco del mercato, che alla carenza di alcuni prodotti, specie ortofrutticoli primaverili, ha reagito con aumento di prezzi, ha comunque permesso di contenere le eventuali perdite degli agricoltori; il valore della produzione lorda vendibile è così risultato pari a 3.143 miliardi di lire, contro 3.135 nel precedente anno, realizzando quindi un aumento, sia pure minimo.

Notevolmente aumentate (7,2 per cento) risultano per contro le spese sostenute, sia per effetto del rincaro di alcuni prezzi, sia, in alcuni casi (mangimi, sementi selezionate) per le maggiori quantità acquistate.

La cresciuta consistenza del parco macchine agricole ha inoltre portato ad una espansione nelle spese per ammortamenti, manutenzioni e carburanti.

Ne consegue che il prodotto netto dell'agricoltura ha segnato una lieve flessione, scendendo da 2.478 a 2.439 miliardi.

Tenendo conto della produzione forestale, di moderato aumento, il prodotto netto dell'agricoltura e foreste è stato valutato in 2.579 miliardi nel 1955 e in 2.544 nel 1956, con una flessione dell'1,4 per cento, mentre quello lordo (comprensivo cioè degli ammortamenti) è stato pari a 2.772 miliardi, con una diminuzione di appena lo 0,8 per cento. Il prodotto della pesca è risultato a sua volta pari a 27 miliardi di lire con un aumento dell'8 per cento nei confronti dell'anno precedente ».

Prodotto lordo e netto dell'agricoltura e foreste negli anni 1955 e 1956

CATEGORIE	MILIARDI		Percentuale di variazione del 1956 sul 1955
	1955	1956	
Agricoltura.			
Produzione lorda vendibile	3.135	3.143	+ 0,3
Prodotti delle coltivazioni erbacee	1.243	1.193	— 4,0
Prodotti delle coltivazioni legnose	851	863	+ 1,4
Coltivazioni foraggere	23	26	+ 13,0
Prodotti diretti degli allevamenti	472	508	+ 7,6
Prodotti zootecnici vari	546	553	+ 1,3
Spese			
Concimi e antiparassitari	127	138	+ 8,7
Sementi selezionate	25	26	+ 4,0
Mangimi e spese varie per bestiame	159	175	+ 10,1
Altre spese	131	137	+ 4,6
Ammortamenti e assicurazioni	215	228	+ 6,1
Prodotto netto dell'agricoltura	2.478	2.439	— 1,6
Foreste:			
Produzione forestale	105	110	+ 4,8
Spese	4	5	+ 25,0
Prodotto netto forestale	101	105	+ 4,0
Totale agricoltura e foreste			
Produzione lorda	3.240	3.253	+ 0,4
Prodotto netto	2.579	2.544	— 1,4

Fin qui la relazione ufficiale che ha esaminato il complesso dell'economia nazionale del 1956 con il freddo linguaggio delle cifre. L'incremento del reddito lordo nel corso del 1956 è stato, dunque, rispetto all'anno precedente, del 7,2 per cento. Esaminando i settori che hanno contribuito a tale incremento si nota che, mentre l'attività industriale e quella terziaria (commercio, ecc.) hanno denunciato un'ulteriore sensibile espansione, l'agricoltura ha visto contrarre il proprio reddito complessivo a causa degli sfavorevoli andamenti stagionali, dell'aumento dei costi di produzione, ecc.

L'industria, tanto per limitarci ad un solo esempio, ha realizzato progressi economici molto più consistenti di quelli dell'agricoltura, come dimostra la serie degli indici generali delle due produzioni negli ultimi sei anni.

Indici di produzione

ANNI	PRODUZIONE AGRICOLA ZOOTECNICA E FORESTALE		PRODUZIONE INDUSTRIALE	
	Indici	Variazioni percentuale rispetto al precedente periodo	Indici	Variazioni percentuale rispetto al precedente periodo
1938	100	—	100	—
1939	103	— 3.0	108	+ 8,0
1941	96	— 6.8	68	— 11,1
1943	80	— 16.7	60	— 37,5
1945	62	— 22,5	30	— 50.0
1947	79	+ 27.4	80	+ 166.7
1949	96	+ 21,5	110	— 37,5
1951	106	+ 10.4	144	+ 30.9
1953	121	+ 14.2	164	+ 13,9
1954	113	— 6.6	181	+ 10,4
1955	122	+ 8,0	197	+ 8.8
1956	119	— 2.5	212	+ 7.5

La causa determinante di tale battuta di arresto nel settore agricolo va attribuita, come è noto, all'andamento climatico eccezionalmente avverso che ebbe a verificarsi verso la fine dell'inverno e l'inizio della primavera e che colpì le coltivazioni in un periodo particolarmente delicato, quando cioè, dopo un decorso invernale piuttosto mite, esse erano in pieno risveglio vegetativo: avversità che incisero, in misura varia, su quasi tutte le colture, che, quando non portarono a riduzione dei raccolti, non consentirono di aumentarne il livello, malgrado gli sforzi veramente encomiabili degli agricoltori.

Le diminuzioni sono state apprezzabili nel gruppo dei cereali vernini, più sensibili in quello delle leguminose da seme e per alcuni ortaggi, gravi per la frutta e gli agrumi e gravissime per il mandorlo e l'olivo, specie per quest'ultimo, colpito, in numerose plaghe collinari, addirittura nelle parti vitali della pianta e compromesso, quindi, anche nelle sue future possibilità produttive.

Eloquenti sono le seguenti cifre, che indicano le riduzioni percentuali rispetto alle produzioni conseguite nella precedente campagna.

Colture	Riduzioni percentuali
Frumento	8.7
Fava da seme	38,4
Pisello da seme	19,8
Legumi freschi da orto	49,8
Carciofo	39,7
Limone	12,2
Pesco	27,6
Mandorlo	44,4
Olivo	28.4

Per l'olivo si deve segnalare che già il raccolto del 1955 era risultato eccezionalmente basso per un esteso e virulento attacco dacico (il più grave che la storia dell'olivicoltura italiana ricordi): tuttavia il raccolto del 1956 segna un'ulteriore riduzione rispetto a quello della annata precedente e di oltre il 50 per cento nei confronti del raccolto medio.

A tali decurtazioni produttive vanno aggiunte le minori produzioni di riso e di barbabietola da zucchero, conseguenti al dolo-

roso e pur necessario ridimensionamento delle superfici ad esse destinate, ridotte complessivamente di circa 60 mila ettari.

Riduzioni gravi, come si è detto, ma che avrebbero potuto assumere proporzioni veramente allarmanti se l'agricoltura italiana non avesse saputo affrontare le difficoltà, grazie alla sua rinnovata efficienza tecnica, conseguita in questo dopoguerra attraverso un maggiore ricorso alla fertilizzazione minerale e soprattutto alla meccanizzazione, che ha dato nuove e più moderne possibilità di lavoro alle nostre campagne, e ad una sempre maggiore diffusione di sementi elette: infatti, nel 1956, oltre 180.000 trattrici sono state adibite ai lavori dei campi (circa il triplo di quelle in funzione nel 1951) con un consumo di carburante di oltre 5 milioni di quintali, mentre i concimi minerali sono stati impiegati in maggior misura delle precedenti campagne, specie gli azotati e i potassici. I concimi complessi e le sementi elette hanno raggiunto impieghi imprevisti. Genetica, meccanizzazione e fertilizzazione hanno pertanto dimostrato di essere i pilastri su cui deve poggiare ogni durevole progresso agricolo e che possono consentire di lottare con successo anche contro le più gravi avversità climatiche.

Va però sottolineato che i danni subiti nel settore della produzione vegetale sono stati in buona parte compensati dagli incrementi delle produzioni zootecniche, che nel loro complesso sono aumentate del 4 per cento rispetto al 1955; e per le carni bovine l'incremento ha raggiunto il 7 per cento sopperendo così in parte alle ingenti importazioni dall'estero. L'espansione produttiva nel campo zootecnico è pienamente conforme alle finalità cui tende il « Piano Vanoni ». A determinare tale migliore indirizzo qualitativo della produzione hanno fondamentalmente contribuito i vari interventi di mercato attuati o promossi dal Ministero dell'agricoltura, interventi che, mentre hanno assicurato una stazionarietà dei prezzi dei prodotti di origine vegetale, hanno favorito quelli dei prodotti zootecinci.

Si è, cioè, in parte realizzato quel miglior equilibrio fra prezzi dei prodotti animali e quelli delle derrate vegetali, che sono sp sso elementi fondamentali per la produzione dei primi.

Un'agricoltura progredita, infatti, come dimostrano gli esempi dei più avanzati Paesi, deve poggiare su una zootecnia che possa disporre di prodotti foraggeri e di mangimi concentrati in quantità sempre maggiori ed al più basso costo possibile. L'agricoltura italiana si è già decisamente incamminata verso questa linea direttrice, che maggiormente coincide con le esigenze dei consumatori, i quali dimostrano la preferenza verso i prodotti alimentari più pregiati, siano essi di natura proteica (carni, latte, formaggi) oppure a base principalmente di idrati di carbonio (frutta e ortaggi). Di contro si nota la tendenza da parte del consumatore ad abbandonare gradatamente alimenti – come i cereali – tipici di popolazioni a bassa capacità d'acquisto.

È la tendenza già affermatasi in tutti i Paesi più progrediti economicamente e che decisamente va facendosi strada in Italia; è una tendenza promettente e che lascia bene sperare per l'avvenire non solo della nostra agricoltura, indirizzata così verso forme più attive ed intensive, ma anche dell'intera economia nazionale, che da un maggior sviluppo economico trae i mezzi per assicurare alla popolazione un'alimentazione più rispondente.

PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA NELL'APPLICAZIONE DEL PIANO VANONI E DEL MERCATO COMUNE EUROPEO

Prima di passare all'esame della produzione agricola nell'annata decorsa e più particolarmente dei fattori che l'hanno determinata, desideriamo esaminare brevemente i riflessi che il programmato Mercato comune europeo lascia intravedere a proposito dell'economia agricola nazionale. È risaputo come il settore agricolo abbia rappresentato il punto dolente nella stipulazione del trattato della Comunità economica europea per la somma di problemi che rappresenta e per i molti investimenti di capitali e il numero cospicuo di lavoratori (in Italia il 41 per cento della popolazione totale) che tiene legati ai propri destini. E in effetto le incertezze e le resistenze sono state notevoli. Si è potuto superare ogni difficoltà grazie ad una serie di clausole speciali riservate all'agricoltura, volte a costituire un sistema di interventi sia da parte statale sia da parte della comunità, onde impedire effetti negativi e di depressione.

Innanzitutto, nella fase di transizione, si è consentita l'adozione di prezzi minimi alla importazione. Successivamente, allo scadere del periodo transitorio, è stata prevista l'entrata in funzione di una organizzazione comune del mercato agricolo la quale potrà far ricorso ad interventi quali ad esempio: la regolamentazione dei prezzi, ammassi, riporti, ecc. che assicurano largamente la

possibilità della organica esecuzione di una politica di sostegno nel settore agricolo.

Tutto ciò naturalmente dovrebbe servire ad eliminare, o quanto meno a ridurre al minimo, gli inconvenienti che deriveranno all'agricoltura dalla costituzione del Mercato comune. Indubbiamente, infatti, anche se l'agricoltura di qualsiasi Paese ha tutto da guadagnare da un mercato vasto – preludio di una maggiore speculazione produttiva – e da un più fluido spostamento delle forze di lavoro, Mercato comune significa sempre trasformazione di indirizzi produttivi in atto e significa quindi, necessariamente, crisi di adattamento e costi di adattamento.

Sarà conveniente per la nostra agricoltura, già in non troppo floride condizioni, assoggettarsi a questi nuovi oneri, rischiare le immancabili crisi di adattamento? Pur con tutte le cautele che il caso richiede, noi riteniamo di sì. Più liberi scambi europei determineranno in Italia vantaggi per il vino, per alcuni prodotti zootecnici, per gli ortaggi e la frutta, per gli agrumi, per il riso, il tabacco, la canapa, nonché per molte di quelle industrie agrarie trasformatrici che tanto danno a sperare per il futuro irrobustimento della nostra agricoltura. Il Mercato comune determinerà invece sostanziali svantaggi per il grano e per diversi settori della produzione zootecnica e lattiero casearia. Incerta, e non esattamente valutabile ai fini del Mercato comune, risulta la situazione dell'olio d'oliva, della bietola da zucchero e di poche altre colture industriali. Da un aumento nel volume degli scambi, da una maggiore diffusione del progresso tecnico e della meccanizzazione (derivante dalla libera circolazione dei prodotti industriali), da una razionalizzazione delle strutture distributive (che permetterà di avvicinare la produzione agricola al consumo), l'agricoltura italiana non potrà che avvantaggiarsi. Essa potrà riacquistare il suo naturale equilibrio orientandosi verso quell'armonico sviluppo, che aveva subito una battuta di arresto nel periodo tra le due guerre mondiali, quando con l'instaurazione di speciali forme protettive per determinati prodotti (cereali), si era impresso un orientamento anti-economico con il danneggiamento dei settori più redditizi, ma meno producenti ai fini dei prevalenti indirizzi autarchici.

Non va poi dimenticato come la nostra agricoltura venga ad essere direttamente avvantaggiata dal processo di generale industrializzazione che il Mercato comune si propone di attuare. Detto processo porterà ad un incremento nella domanda di mano d'opera la quale avrà modo di spostarsi liberamente dato il conseguimento della libertà di circolazione e di dimora. È quindi lecito attendersi, con netto beneficio dell'economia aziendale, un alleggerimento del carico di mano d'opera attualmente gravante sull'agricoltura, con un conseguente aumento del reddito *pro-capite* della produzione rurale che contribuirà, sopra a tutto nell'Italia meridionale, ad una maggiore distribuzione del potere d'acquisto per i lavoratori della terra.

Complessivamente quindi, tirando le somme, i vantaggi per l'economia generale e per quella agricola in particolare dovrebbero risultar superiori agli svantaggi. Tutto ciò però non deve cullarci in facili illusioni. Abbiamo già detto che il Mercato comune comporterà delle crisi di adattamento che non potranno risolversi semplicemente in un cambiamento di rotazioni e di avvicendamenti agricoli. Esse implicano anche sostanziali modifiche negli ordinamenti delle aziende agrarie, costruzioni di nuovi edifici, di stalle e di case: impianti arborei, diverso orientamento dei progetti di irrigazione, costruzione e organizzazione di edifici per la conservazione della frutta e degli ortaggi (centrali ortofrutticole); istituzione di cantine e latterie sociali; sviluppo della cooperazione: approntamento di un adeguato parco di carri ferroviari frigoriferi; specializzazione dei contadini, sviluppo delle attività vivaistiche, progressi nella meccanizzazione, ecc..

Saremo noi capaci di far fronte a tale somma di impegni specie per il periodo iniziale? Sì, se sapremo predisporre tempestivamente i mezzi e le provvidenze per far fronte a questa nuova situazione, seguendo l'esempio di altri Stati membri, quali la Germania e l'Olanda che da tempo già si trovano su di un piano di adeguamento delle proprie strutture agricole alle esigenze e agli imperativi del Mercato europeo.

D'altra parte non dobbiamo essere eccessivamente pessimistici, se è vero, come ha rilevato di recente il Ministro Colombo, che l'Italia è il Paese che possiede la più alta quota di liberalizzazione fra le Nazioni addette all'O. E. C. E., non avendo applicato finora una politica di sostegno artificiale dei prezzi agricoli in tema di esportazione.

Ci dichiariamo quindi favorevoli sul piano interno, pur con tutte le cautele che l'esperienza ci insegna, ad attuare l'esperimento della Comunità economica europea.

Sul piano esterno, l'iniziativa di un Mercato comune fra i Paesi europei ha sollevato preoccupazioni in chi, come il Regno Unito, non volendo abolire il sistema preferenziale

convenuto con i Paesi del Commonwealth, trova difficoltà ad inserirsi nella iniziativa stessa.

Non vi è dubbio però che il sistema economico del Commonwealth, costituito dal Regno Unito, rappresenti la giustificazione dell'opportunità del Mercato comune europeo come lo rappresenta, sul piano economico, la stessa Federazione degli Stati del Nord America.

L'iniziativa inglese dell'*area di libero scambio* va, quindi, considerata accettabile dai Paesi che hanno aderito al trattato per il Mercato comune alla evidente sicura condizione che costituisca un potenziamento e non un pericolo per l'iniziativa del Mercato comune, che sia estesa ai prodotti agricoli e che influisca postitivamente nei confronti degli obiettivi pratici che il Mercato comune stesso si è prefisso sulla scorta dell'esperienza della C. E. C. A. e cioè, per ciò per quel che più direttamente ci riguarda:

a) sviluppo dei consumi dei prodotti agricoli;

b) perequazione del reddito agricolo *pro-capite;*

c) garanzia dei prodotti agricoli fondamentali;

d) assorbimento da parte delle industrie dell'eccedenza di mano d'opera agricola;

e) collaborazione finanziaria allo sviluppo delle aree depresse.

Ciò vuol dire, evidentemente, che siamo interessati a potenziare non solo talune importazioni integrative di materie prime in regime preferenziale e senza preoccupazioni valutarie – come potrebbero essere le importazioni di fibre tessili, cellulosa, legname, ecc. – ma, anche, abolendo ogni discriminazione negativa, le tipiche esportazioni agricole italiane: prodotti ortofrutticoli freschi, conserve vegetali, vini, taluni formaggi, salumi, olio d'oliva, canapa, ecc.

È chiaro, in effetti, che non possiamo, attraverso l'area di libero scambio, soltanto concedere agevolazioni a favore di un aumento delle importazioni di prodotti industriali – senza le altre contropartite assicurate dal sistema del Trattato comune alle aree industrialmente meno preparate come l'Italia – cioè senza un impegno di assorbimento di eccedenze di mano d'opera, senza impegno di collaborazione finanziaria allo sviluppo delle aree depresse e senza impegno di cooperare alla stabilizzazione del mercato dei prodotti agricoli ed allo sviluppo del traffico delle specialità produttive agricole.

Dal punto di vista italiano, senza negare il vantaggio conseguibile da una forse maggiore riduzione del livello dei prezzi dei prodotti necessitanti al settore agricolo, potremmo trovare sproporzionato il rapporto fra vantaggi concessi e possibilità assicurate alla nostra esportazione agricola.

Ciò può portare a far considerare minima la differenza tra sistema del Mercato comune e sistema auspicato per una accettabile area di libero scambio, ma è logico che sia così, perché il sistema del Mercato comune non è che il risultato della effettiva volontà di conciliare le diverse esigenze, che, essendo reali, debbono essere considerate, quando si voglia arrivare ad una più stretta unità di vita comune.

* * *

Altro interrogativo che merita di essere considerato è quello che riguarda i rapporti intercorrenti tra l'esecuzione del Piano Vanoni e il Mercato comune europeo. Qualcuno ha pensato, forse troppo affrettatamente, che l'avvento della Comunità economica europea possa determinare il superamento del Piano Vanoni, cui sono legate le prospettive di sviluppo economico del nostro Paese. Occorre subito dire che lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito costituisce un documento fondamentale della condotta economica dello Stato italiano Sotto il profilo delle relazioni economiche internazionali il Piano si presenta sotto un triplice aspetto:

1°) il flusso migratorio, che costituisce un efficace strumento di alleggerimento del carico di mano d'opera disoccupata e sottoccupata ai fini del raggiungimento del pieno impiego;

2°) il previsto incremento stabilito dal Piano del 50 per cento del volume degli scambi commerciali con l'estero ed il pareggio della bilancia dei pagamenti da raggiungersi entrambi entro il 1964;

3°) il reperimento di capitali all'estero per attivare una politica di massicci investimenti in Italia.

Non è chi non veda il rapporto di diretta dipendenza esistente tra la formazione del Mercato comune ed il raggiungimento degli obiettivi posti dal *Piano*, che impegnano tutte le forze economiche del Paese.

La libertà di trasferimento rappresenta, infatti, il massimo incentivo che sia dato ottenere per un progressivo aumento del flusso della nostra emigrazione verso i Paesi della Comunità. Si tratta di Paesi che hanno sempre attivata, tradizionalmente, l'emigra-

zione italiana sia stabile sia temporanea. Tali correnti sono destinate quindi, a ricevere un ulteriore incremento favorito anche dall'intervento del Fondo sociale europeo che permetterà, nei Paesi di afflusso di nostra mano d'opera, di assisterne, con la concessione di aiuti, lo stabile impianto, mentre in Italia agevolerà notevolmente la rieducazione professionale dei lavoratori disoccupati. E ciò sarà un vantaggio soprattutto per la nostra agricoltura che sopporta il maggior carico lavorativo.

L'attuazione della progressiva libertà di movimento delle merci, ai fini del raggiungimento della unione doganale, non può non avere conseguenze positive sul rapido e graduale aumento del volume dei nostri scambi internazionali nella misura stabilita dal *Piano*.

L'attuazione della libertà di movimento dei capitali in una migliorata atmosfera valutaria, unitamente alla costituzione della Banca europea degli investimenti, rappresenta un apporto notevolissimo che viene a facilitare grandemente l'azione di ricerca dei capitali stranieri da investire in Italia, perseguita da parte del Governo.

Per quanto riguarda più particolarmente la produzione agricola nazionale è da tenere presente che il Piano Vanoni prevede lo sviluppo dei settori zootecnico, ortofrutticolo e delle colture industriali con una percentuale, rispetto al punto di partenza (1954), del 37,5 per cento per la zootecnica, del 36,2 per cento per gli ortofrutticoli e del 29,4 per cento per le colture industriali. Tali obiettivi, evidentemente, non potranno essere che facilitati all'entrata in funzione del Mercato comune europeo che porterà naturalmente allo sviluppo di tali settori.

Il Piano Vanoni non va quindi dimenticato, ma anzi va rilanciato alla luce delle nuove prospettive del Mercato comune.

A questo proposito mi sia lecito qui ricordare che il Ministero dell'agricoltura e delle foreste aveva costituito un Comitato per i piani di sviluppo del reddito agricolo (produttività) e della occupazione, con propria segreteria tecnica. La morte improvvisa del professore Aiello ha bloccato l'attività di tale Commissione proprio al suo inizio, mentre il problema, estremamente impegnativo della partecipazione italiana al Mercato comune, obbliga a sollecitare un riordinamento del settore agricolo italiano su di una linea che non solo tenga conto dello schema Vanoni ma anche del Mercato comune, che inciderà soprattutto in due modi:

a) obbligando a mettere in primo piano l'aspetto, volutamente trascurato dai compilatori industriali dello schema Vanoni, della « organizzazione del mercato agricolo » (intesa nel preciso senso che si desume anche dal trattato).

b) assicurando un maggior assorbimento dell'eccedenza agricola e non solo presso gli altri Paesi del Mercato comune, ma anche nelle stesse zone italiane agricole sovrapopolate, attraverso un piano simile a quello studiato da Ford e da Wallace nell'epoca della crisi mondiale prebellica e cioè di integrazione del lavoro agricolo, che offra una semioccupazione, con un lavoro industriale a turni ridotti (4 ore), che consenta di raddoppiare la capacità di assorbimento. Occorre quindi che il suddetto Comitato sia riattivato d'urgenza, con direttive conformi alle nuove prospettive del Mercato comune europeo.

Il nostro inserimento nella Comunità economica europea, come già rilevato, sarà infatti tanto più proficuo quanto più sapremo prepararci a tale avvenimento sia sul piano interno, sia su quello internazionale. A tale riguardo mi sia consentito di ricordare l'importante funzione che potrebbe svolgere il Comitato nazionale della F. A. O.

Il Comitato nazionale italiano F. A. O. è, infatti, l'organo ufficiale di collegamento tra l'Organizzazione internazionale delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione e il Governo italiano. È composto dai rappresentanti dei Ministeri ed Enti interessati; presidente per legge è il Ministro dell'agricoltura.

Al Segretariato, costituito dall'insieme degli uffici, compete la realizzazione dei contatti. È composto di tre servizi, tecnico, statistico e di segreteria – più un ufficio traduzione, un ufficio stampa e un ufficio amministrativo. Circa trenta persone, tra distaccati da varie Amministrazioni e assunti direttamente, lo compongono.

Al suo inizio, e per circa cinque anni, il Comitato ha lavorato alla stesura di rapporti, relazioni, programmi, statistiche, ecc., riunendosi abbastanza di frequente, e tanto i suoi componenti quanto altri esperti in vari campi dell'agricoltura erano incaricati di specifici lavori, che venivano poi tradotti a cura del Segretariato.

Nel 1951 si è avuto il trasferimento della sede della F. A. O. a Roma, e da questa data ha cominciato un lento ma sistematico svuotamento del Comitato nazionale. Lo documenta il fatto che nel 1951 erano stati costituiti, con delibera del Ministro Segni, dei Sottocomitati, uno per ogni campo specifico dell'agricoltura e dell'alimentazione, in corrispondenza con i servizi dell'Organizzazione

internazionale. Tali Sottocomitati, formati dai migliori esperti della materia, dovevano avere il compito di: elaborare rapporti e studi da presentare in campo internazionale, tenendo conto dell'interesse italiano; rispondere alle richieste della F. A. O.; preparare statistiche comparabili; offrire l'assistenza tecnica a Paesi che ne avessero fatta richiesta, ecc.

I Sottocomitati purtroppo non hanno mai funzionato.

È da osservare inoltre che la F. A. O. richiede spesso la nomina di nostri delegati per partecipare alle varie conferenze, a gruppi di lavoro, a Commissioni, ecc. Dolorosamente in tutti i casi di conferenze all'estero, la indisponibilità finanziaria delle Amministrazioni rende spesso impossibile la partecipazione italiana, ma il Comitato F. A. O. non vi provvede benché ne abbia i fondi.

Nel caso, invece, di partecipazione a Gruppi, Comitati, ecc la nomina di delegati è quanto mai laboriosa e si tende a rendere la partecipazione ridotta al minimo per cui spesso diventa non efficiente per mancanza di coordinamento, di documenti di base e di aiuto finanziario da parte del Comitato stesso.

La F. A. O., inoltre, direttamente o per conto dei Governi interessati, richiede spesso tecnici specializzati da inviare nei paesi sottosviluppati. Anche in questo campo il Comitato è assolutamente deficitario perchè manca di contatti sufficienti con gli Enti e le categorie interessate e pertanto i posti disponibili vengono ricoperti da esperti di altri paesi europei, anche nei campi di particolare competenza italiana (ortofrutticoli, olivo, ecc.).

Attualmente il Comitato lavora al minimo, occupandosi dei borsisti inviati in Italia dalla F. A. O.; distribuendo i rapporti che provengono dall'Organizzazione senza dar loro nessun seguito; redigendo un notiziario composto di notizie spicciole raccolte quà e là; tre quarti del personale si occupa dei problemi e degli argomenti al di fuori dei rapporti con la F. A. O..

Un tale assenteismo ha messo il Comitato italiano F. A. O. – in seno all'Organizzazione – allo stesso livello dei Comitati dei Paesi del Centro-America o dell'Oriente, con la conseguente perdita di notevoli possibilità e di prestigio in campo internazionale.

Infatti è da tener presente che alcuni Comitati europei (in particolare quello olandese) non trascurano alcuna occasione per affermare la loro superiorità e imporre i propri tecnici con le conseguenze che è facile immaginare.

L'Italia non ha alcun rappresentante nei posti chiave della Organizzazione. Gli impiegati italiani sono tutti di secondo piano perchè quando ci si è interessati di collocare qualcuno ciò è avvenuto per personale scarsamente qualificato. Di contro i dirigenti della F. A. O. hanno un'alta considerazione della nostra agricoltura, degli Istituti di ricerche e sopra tutto dei tecnici italiani per cui vedrebbero favorevolmente una maggiore collaborazione da parte italiana e particolarmente da parte del Comitato.

La partecipazione italiana ai lavori della F. A. O. è invece sempre in difetto, anche nel fornire rapporti, notizie, partecipazioni, ecc Si prospetta evidente, pertanto, l'opportunità di realizzare il riordinamento del Comitato nazionale F. A. O. in connessione con le esigenze del Mercato comune e dell'eventuale area di libero scambio, esigenze che di fatto assorbiranno quelle dell'O. E. C. E. e dell'E. C. E. e cioè degli altri due organi europei ai quali il Ministero dell'agricoltura italiana collabora attraverso l'U. R. I. in teoria ma in pratica attraverso l'attuale Comitato F. A. O. al quale di fatto l'*Ufficio relazioni internazionali* è annesso.

In altre parole, il Comitato nazionale F. A. O. dovrebbe trasformarsi in un Comitato nazionale per l'attività agricola internazionale e del Mercato comune con il compito preciso di preparare le delegazioni che debbono partecipare ufficialmente ai lavori di carattere internazionale riguardanti il settore agricolo.

LA PRODUZIONE

A) Frumento.

La produzione cerealicola, che nel 1955 aveva superato la punta massima raggiunta nel 1953, è ritornata con un bilancio notevolmente in passivo nel 1956. Nel 1955 producemmo infatti 95 milioni di quintali di grano, raggiungendo per la prima volta l'autosufficienza. Lo scorso anno siamo discesi a poco meno di 87 milioni di quintali, superando di poco la media produttiva del quadriennio 1952-1955.

Superficie e produzione del frumento.

ANNO	Superficie	Produzione	Media
1948-51 (media) . . .	4.711.000	69.934.000	14,8
1952-55 (media) . . .	4.768.000	84.303.000	17,7
1954 (media)	4.769.000	72.829.000	15,3
1955	4.852.000	95.055.000	19,6
1956 . . .	4.883.000	86.813.000	17,8

Tuttavia la produzione frumenticola dello scorso anno ha definitivamente collaudato la potenzialità produttiva delle nostre aziende, ormai in grado, anche in annate difficili come lo fu quella trascorsa, di garantire l'autosufficienza granaria per la nostra Nazione.

E ciò se da un lato è motivo di sodisfazione e di compiacimento, pone dall'altro gli organi responsabili di fronte a problemi di capitale importanza. Ci pare superfluo significare come la difesa del prezzo del grano equivalga un po' alla difesa di tutti i redditi agricoli.

Se durante lo scorso anno il settore ha retto bene, grazie anche ai provvedimenti degli ammassi per contingente e volontario, non bisogna dimenticare che quest'anno la situazione è sensibilmente peggiorata, soprattutto a causa dei danni arrecati dalle gelate e dal maltempo in vaste zone dell'Italia centro-settentrionale.

Ci siamo trovati quest'anno, alla saldatura della vecchia con la nuova campagna granaria, con non meno di 23 milioni di quintali di frumento, giacenti come scorte nei magazzini di ammasso. Superfluo sottolineare come tale ingente massa di prodotto rappresenti una forte preoccupazione per i notevoli investimenti di capitali che rappresenta.

Di qui il provvedimento di restringere il contingente nazionale di ammasso da 16 a 12 milioni di quintali, dei quali 2 milioni di duro, adottato nello scorso autunno dal Governo.

Noi riteniamo che tale provvedimento non risolva il problema delle scorte granarie. L'istituto dell'ammasso, creato per difendere la produzione e tutelare un prezzo minimo ai conferenti, si sta snaturando in quanto è evidente che non è più possibile attuare una valida difesa del settore quando la produzione ritirata dal mercato è minima e non soccorrono altre provvidenze atte a sostenere il libero mercato.

Non si può non garantire la difesa del settore granicolo attraverso gli strumenti che finora hanno consentito la tutela dello stesso: contingente d'ammasso obbligatorio adeguato alla produzione nazionale, sviluppo e potenziamento degli ammassi volontari, controllo delle importazioni di grano con assoluta esclusione di quello tenero, anche quando queste siano in relazione a scambi internazionali conseguenti all'esportazione di prodotti industriali. Bisogna che anche da questo lato l'agricoltura cessi di essere al servizio della industria.

Dicevamo che la difesa del prezzo del grano è fondamentale per tutta l'agricoltura italiana e che non è possibile astrarre da essa il fondamentale strumento dell'ammasso. A questo proposito molte critiche sono state elevate al sistema degli ammassi al quale è stato imputato di aver impegnato una massa troppo rilevante di capitali per il proprio finanziamento

Il Governatore della Banca d'Italia, Menichella, nella sua relazione al bilancio, ha asserito che su 489 miliardi, costituenti gli oneri di ammasso, ben 437 riguardavano le anticipazioni per l'ammasso granario, rilevando che a tale elevato importo si è arrivati passando dai 180 miliardi circa del 1951, con una progressione contenuta tra i 30 e i 60 milardi all'anno fino a tutto il 1955, ma elevatasi a 101 miliardi nel 1956.

Si tratta di un onere rilevante indubbiamente, ma non per questo va dimenticato il preciso dovere di proseguire in una azione di difesa che, se trascurata, porterebbe ad un sconvolgimento totale della già scossa agricoltura nazionale. È il caso piuttosto di studiare le possibilità di equilibrare la nostra produzione cerealicola, dato che proprio dallo squilibrio esistente tra produzione di grano tenero e produzione di grano duro deriva la maggior parte delle attuali difficoltà del settore.

Benché le statistiche degli ultimi anni indichino chiaramente come la produzione di grano duro sia in continua espansione, ci troviamo ancora in una precaria situazione di sperequazione tra grano tenero, destinato prevalentemente alla panificazione, e grano duro destinato in modo particolare alla pastificazione.

ANNO	GRANO TENERO			GRANO DURO		
	Superficie	Produzione	Media	Superficie	Produzione	Media
1952	3.311.000	64.423.000	19,4	1.370.000	14.339.000	0,5
1953	3.400.000	72.358.000	21,3	1.370.000	18.207 000	13,3
1954	3.350.000	57.658.000	17,2	1.419.000	14.849.000	10,5
1955	3.443.000	78 979.000	22,9	1.408.000	16.076.000	11,4
1956	3.510.000	72.470.000	20,6	1.372.000	14.343 000	10,4

Siamo quindi esuberanti di grano tenero e deficitari ancora di grano duro, con una prospettiva diametralmente opposta di aumento del consumo di grano duro in conseguenza delle sempre maggiori richieste della industria pastaria e di una progressiva diminuzione dell'impiego del grano tenero a causa del costante elevamento del tenore di vita della nostra popolazione che porta ad una conseguente diminuzione nel consumo del pane.

Una recente indagine dell'Alto Commissariato dell'alimentazione ha accertato che l'Italia è il Paese che ha il più alto consumo di pasta: ben 28 chilogrammi *pro capite* all'anno, seguito dalla Francia con circa chilogrammi 15 e dagli Stati Uniti con 13. Per far fronte al fabbisogno interno occorrono quindi dai 16 ai 18 milioni di quintali di grano duro all'anno. È evidente che molto cammino resta ancora da fare in tal senso, incrementando la produzione di grano duro che offre vaste prospettive economiche anche in funzione di una sempre più vasta esportazione di prodotti pastari, restringendo viceversa la produzione di grano tenero, che appare destinata ad una sempre più accentuata restrizione nel consumo.

Il Ministero dell'agricoltura ha già fatto parecchi sforzi, affiancato dalle Organizzazioni sindacali dei produttori, per convincere i coltivatori meridionali a ridimensionare le proprie culture frumenticole, sviluppando quelle a grano duro e restringendo quelle a grano tenero; tuttavia i risultati sono apparsi ancora modesti, specie in rapporto all'urgenza e alla gravità del problema per cui occorre auspicare più decisi provvedimenti, atti ad ottenere i risultati produttivi che, oltre a soddisfare le esigenze nazionali, consentano un allentamento della produzione di grano tenero specialmente nelle regioni meridionali.

A mio parere, uno di questi provvedimenti dovrebbe interessare l'adeguamento del prezzo del grano duro: nessun altro incitamento, più di un aumento del prezzo, varrebbe a stimolare i produttori meridionali ad incrementare la coltivazione del grano duro.

Questa dichiarazione è fatta da un deputato settentrionale, convinto che il recente aumento di 500 lire al quintale del prezzo d'ammasso del grano duro sia ancora insufficiente. Recentemente è stato ritoccato anche il prezzo di ammasso del grano tenero, diminuendolo di 100 lire al quintale. Il provvedimento ha suscitato legittime proteste da parte dei granicoltori del nord, anche a causa del maltempo che ha in certe zone dimezzato il raccolto. La stessa Commissione Agricoltura si è associata a tali proteste, giudicando inutile e dannoso questo sacrificio dei produttori. Infatti, poco dopo il prezzo del pane è aumentato in diverse piazze quali Milano, Torino, ecc. Anche se comprendiamo le preoccupazioni del Governo di voler attuare una limitazione della coltura granicola, non possiamo giustificare un provvedimento come quello adottato alla vigilia del raccolto che ha finito per scontentare tutti. Se avvertimenti si vogliono dare, si diano prima delle semine affinché tutti i produttori sappiano regolarsi. E si sappia altresì garantire una sufficiente stabilità economica ai settori sostitutivi del grano altrimenti l'auspicato ridimensionamento della coltura frumenticola non avverrà mai.

B) Riso.

Il riso acquista un posto di particolare importanza nel panorama agricolo del 1956, sia perché trattasi sempre di una coltura di rilevante interesse per le regioni della Valle Padana, sia perché trattasi del settore produttivo agricolo che nel giro degli ultimi anni ha dovuto subire le più svariate ed inedite esperienze.

La risicoltura italiana è da circa tre anni (dalla fine del 1953) in particolari difficoltà, determinate dalla nota inversione dei mercati internazionali del riso. Fra i problemi che conseguentemente sono stati posti sul tappeto, il più appariscente è quello del ridimensionamento della produzione. Considerato infatti che il consumo interno non può offrire sostanziali possibilità di sviluppo in un breve periodo di tempo e che la situazione dei mercati internazionali è tale da non far prevedere, sempre in un breve periodo di tempo, una rilevante ripresa della domanda, è sembrato necessario agli organi di tutela del settore prospettare già nel 1955, in relazione alla entità dell'eccedenza esportabile, l'esigenza del ridimensionamento.

Nella campagna risicola 1956 l'Ente nazionale risi, d'intesa con il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, ha concretamente impostato e realizzato il ridimensionamento della produzione, attraverso un piano che, pur mantenendo salva la libertà di decisione dei risicoltori, di fatto li ha indotti ad adeguare gli investimenti colturali così da portare la superficie totale verso il limite desiderato. Tale piano è stato reso noto ai produttori alla fine del febbraio 1956 in corrispondenza

con il comunicato del C. I. R.-Agricoltura, nel quale è stato precisato che il prezzo di sostegno, sulla base di lire 6.000 il quintale, sarebbe stato garantito solo per un volume di produzione di 6,5 milioni di quintali di risone, mentre per la produzione eccedente sarebbe stato corrisposto il prezzo internazionale.

Poiché all'accennata produzione protetta di 6,5 milioni di quintali avrebbe dovuto presumibilmente corrispondere una superficie di 140.000 ettari circa, l'Ente nazionale risi ha effettuato una distribuzione di 141.500 ettari circa, ottenendo un investimento effettivo, da parte dei risicoltori, di 143.412 ettari, di ben poco discosto quindi dal limite consigliato dallo stesso Ente risi ed indicato dal comunicato C. I. R.-Agricoltura. Rispetto alla precedente campagna, si è verificata perciò una diminuzione complessiva di 29.907 ettari, pari al 17,26 per cento.

La riduzione di superficie è stata in massima parte effettuata per i risi di tipo comune e semifino, lasciando integre le possibilità dei risi fini per i quali la richiesta del mercato interno si è andata consolidando negli ultimi anni.

Il raccolto 1956, secondo gli accertamenti effettuati dall'Ente nazionale risi, si è aggirato sui 6,5 milioni di quintali di risone.

Produzione di risone.

ANNI	DATI ASSOLUTI		
	Superficie (migliaia di ettari)	Produzione (migliaia di quintali)	Resa unitaria (quintali per ettaro)
1952 . . .	174	9.300	53,4
1953	176	9.342	53,2
1954 . . .	178	8.692	48,8
1955	169	8.589	51,0
1956 .	143	6.500	46,0

L'azione di tutela del settore, nel corso della campagna commerciale 1955-56 (concernente il risone di produzione 1955) si è fondamentalmente basata, come nelle decorse annate, sulla politica dell'ammasso totale del risone ed ha trovato realizzazione attraverso una serie di iniziative intese a facilitare il collocamento del prodotto.

L'Ente, in applicazione delle norme di legge contenute nel decreto legislativo 30 maggio 1947, modificato dalla legge 11 febbraio 1952, ed in osservanza delle disposizioni impartite dal C. I. R., ha infatti preso i seguenti provvedimenti di carattere normale concernenti l'ammasso:

a) concessione ai risicoltori, dietro loro richiesta, di un anticipo sul prezzo pari a lire 5.000 il quintale per i risoni comuni e, rispettivamente, di lire 5.300 e di lire 5.600 per quelli semifini e fini;

b) pagamento ai risicoltori, all'atto della consegna fisica del risone comune all'ammasso, di un acconto base, comprensivo delle precisate quote di anticipazione, pari a lire 6.200 il quintale, salvo le maggiorazioni e le decurtazioni derivanti dalle caratteristiche merceologiche di ogni singola partita. Detto acconto base ha subito un aumento mensile di lire 30, a far data dal 1° gennaio 1956, fino al raggiungimento di un massimo sovraprezzo di lire 210 il quintale;

c) fissazione del prezzo del risone comune ceduto all'industria e specificatamente destinato al mercato interno, in lire 7.070 il quintale.

La differenza fra il prezzo corrisposto al produttore e quello di cessione all'industria è stato pari, quindi, a lire 870 il quintale. Tale differenza prezzo ha coperto il diritto di contratto, nonché gli oneri derivanti dalla gestione di ammasso e dalle perdite d'esportazione.

Le operazioni di ammasso sono state svolte tenendo soprattutto presenti le esigenze dei produttori. Analogamente alle precedenti campagne, è stata immediatamente ritirata la totale produzione di risone comune delle aziende con una superficie investita a riso sino a 3 ettari, mentre per le altre è stato ritirato subito il 20 per cento del prodotto, differendo gradualmente nel tempo il conferimento ai magazzini di ammasso della parte restante. Nella campagna 1955-56 è stato assicurato a tali operazioni, con un impegnativo e continuo sforzo, un ritmo molto celere; infatti, nei primi sei mesi della campagna è stato fisicamente ammassato il 70 per cento circa dell'intera produzione, malgrado le non eccessive possibilità di ricezione dei magazzini, in notevole parte già occupati dalle rimanenze del precedente raccolto.

Nella campagna commerciale in corso, che si riferisce al prodotto 1956, sono stati seguiti gli stessi criteri. È da tenere presente però che il prezzo base garantito è di lire 6.000 il

quintale (risone comune) mentre la differenza prezzo è passata a lire 1.070 il quintale.

L'esportazione nella campagna commerciale 1955-56 ha avuto inizio in condizioni non dissimili da quelle delle due precedenti campagne, caratterizzate da una persistente pesantezza dei mercati internazionali e da un livello di prezzi decisamente basso e notevolmente inferiore a quello vigente all'interno, per cui si è conservato l'ampio divario fra il prezzo del risone garantito dall'Ente nazionale risi ai produttori e quello dallo stesso Ente risi ricavato attraverso l'esportazione. Mentre su taluni mercati europei si sono potuti spuntare prezzi di maggiore soddisfazione, benchè sempre inferiori al livello interno garantito, sui mercati dell'Estremo Oriente si è stati costretti a subire delle perdite assai sensibili in relazione al basso prezzo realizzato, che in alcuni casi è stato prossimo alle lire 4.000 per quintale. In via generale si può affermare che nella campagna 1955-56 i ricavi ottenuti dal collocamento all'estero abbiano garantito un realizzo per risone di tipo comune variabile da poco più di lire 4.000 fino a lire 5.000 circa il quintale.

Il problema del collocamento all'estero della totale eccedenza esportabile si presentava già all'inizio della campagna in termini di evidente impossibilità materiale di soluzione poichè all'eccedenza esportabile del raccolto 1955 era da aggiungere la rimanenza della precedente campagna ed infine la nota scorta di Stato pari a due milioni di quintali, per cui il totale quantitativo da collocare all'estero, di gestione Ente risi e di Stato, era complessivamente pari a circa sette milioni di quintali. La situazione, in fatto di collocamento, è la più grave che si sia presentata in questi ultimi tempi. Se si tengono presenti le accennate condizioni del mercato internazionale, è evidente quale massa di preoccupazioni esse abbiano dato e come sia stato necessario affrontare i problemi concreti con notevole fermezza e con una non minore dose di coraggio nelle decisioni. Fortunatamente, l'azione svolta per il collocamento all'estero del nostro prodotto, benchè dura e difficile, è stata coronata da notevole successo poichè l'esportazione è complessivamente ammontata a quintali 4.133.957,, espressi in risone. Si tratta di un *record* mai raggiunto nella storia della nostra risicoltura, il quale naturalmente comprende i quantitativi esportati della scorta di Stato, pari a quintali 1.690.959.

In relazione agli sviluppi che la situazione risicola italiana potrà avere nel prossimo avvenire, va sottolineato che, come politica a breve termine, l'Ente risi ha riconfermato la necessità di consolidare il ridimensionamento in atto. Nella campagna risicola in corso, relativa al raccolto 1957, tale ridimensionamento è stato già confermato sulla base dello scorso anno d'intesa fra l'Ente nazionale risi, il Ministero dell'agricoltura e le organizzazioni dei produttori, le quali hanno collaborato in maniera encomiabile. Nei programmi dell'Ente nazionale risi, alla predetta politica si accompagna tuttavia una serie di iniziative volte a dare una relativa stabilità e sicurezza a tale importante settore produttivo. Va ricordata l'intensificazione della propaganda per l'incremento del consumo interno, attraverso cui si cerca di creare basi più stabili per lo sviluppo della produzione, così come vanno ricordate iniziative varie di carattere tecnico, nel campo delle sementi, dell'irrigazione, della meccanizzazione, ecc., miranti ad affinare e migliorare il processo produttivo all'evidente scopo di aumentare la produttività e ridurre i costi. Nulla è tuttavia trascurato per accrescere le possibilità di collocamento all'estero del nostro prodotto, il che comunque comporta ancor oggi notevoli sacrifici finanziari, data la necessità di assicurare un'equa remunerazione ai produttori.

Non va infine sottaciuta la favorevole prospettiva che si apre alla produzione risicola italiana con l'istituzione del Mercato comune europeo. La progressiva riduzione, e quindi l'eliminazione, dei dazi doganali e dei contingenti all'importazione, indubbiamente faciliteranno l'accesso del nostro prodotto su tale Mercato comune e ciò appare tanto più evidente se si considera che dei sei Paesi partecipanti l'Italia è il solo esportatore, mentre la Francia è l'unica produttrice, oltre l'Italia, ma a costi fortemente più alti dei nostri. Si tratta di un quadro generale che mantiene la sua validità anche se si tiene conto della partecipazione dei territori d'oltremare, i cui risi non sono in grado di concorrere con i nostri sul mercato europeo.

In questi ultimi mesi l'attenzione di tutti gli organi interessati si è nuovamente rivolta verso una modificazione delle norme statutarie dell'Ente nazionale risi da molti anni auspicata.

Poiché non appare possibile, neppure in via di ipotesi, che l'economia risicola – la quale riveste tanta importanza nel quadro di quella nazionale ed è preminente per quella di alcune province – possa essere privata dell'organismo che da oltre 25 anni ne assicura la difesa, rimane il problema di pervenire il

più sollecitamente possibile alla nomina di una amministrazione regolare e all'aggiornamento e al perfezionamento della struttura e dell'attività dell'Ente nazionale risi.

La lunga pausa intervenuta dopo la nomina, disposta nel 1954, dagli Organi governativi, di una ristretta Commissione incaricata appunto della redazione del testo del nuovo statuto, non è imputabile a negligenza o a scarsa valutazione del problema: è noto che alla scadenza del termine fissato (30 giugno 1955) la Commissione, essendo mancato l'accordo fra i suoi componenti, presentò al Governo due schemi, uno di maggioranza, ispirato alla tesi dei risicoltori e l'altro di minoranza, ispirato alla tesi degli industriali risieri e dei commercianti.

Nel frattempo, e prima che gli organi governativi potessero esprimersi, la Corte Costituzionale venne chiamata a pronunciarsi sulla legittimità dei diritti di contratto che la legge attribuisce all'Ente nazionale risi. Sarebbe stato evidentemente inopportuno proporre agli Organi legislativi l'esame e l'approvazione del nuovo statuto mentre era contestata la legittimità dell'elemento essenziale sul quale l'Ente stesso può concretamente impostare la propria azione a tutela della produzione.

Superata in senso favorevole la questione, sono state ufficialmente riprese le discussioni che hanno portato alla definitiva stesura del testo di statuto dell'Ente nazionale risi.

Pur senza fare anticipazioni su quelle che saranno le future funzioni e la struttura dell'Ente nazionale risi, mi sia consentito auspicare che, attraverso questa tanto attesa riforma, l'organizzazione economica, che rappresenta una indispensabile difesa degli interessi dei risicoltori, ne risulti affinata e perfezionata, in grado soprattutto di fronteggiare quei compiti che le stesse necessità del delicato e complesso settore nel quale è chiamata ad operare esigono.

Con questo spirito e nell'attesa della sollecita approvazione del nuovo statuto dell'Ente, confidiamo che la solidale intesa e collaborazione delle categorie possa nel frattempo consentire, in sede amministrativa, una già concreta realizzazione di queste finalità, nell'ambito delle possibilità concesse dalle leggi attualmente vigenti. Intendiamo in particolare riferirci ad una riforma strutturale interna dell'Istituto che ne renda il funzionamento il più economico e il più snello possibile e meglio rispondente alla sua natura di Ente di diritto pubblico, nonchè alle modalità di riscossione del così detto diritto di contratto onde evitare che questa operazione assuma aspetti di un troppo rigido fiscalismo.

C) GRANOTURCO E CEREALI MINORI.

Dopo i Paesi danubiani, l'Italia detiene in Europa il primato per la produzione di granoturco.

Nell'annata 1956 questa coltura, grazie specialmente alle elevate rese unitarie conseguite con l'impiego delle sementi di mais ibrido, ha fornito una produzione di oltre 34 milioni di quintali di granella, superiore di circa 11 milioni e mezzo di quintali rispetto alla media 1948-51 e di 2 milioni di quintali circa rispetto al 1955.

Granoturco.

ANNO	Superficie	Produzione	Resa
1936-39 .	1 457.000	29 602.000	20,3
1948-51 .	1.247.000	22.838.000	18,3
1952 . .	1 272.000	23 956.000	18 8
1953 . .	1 271 000	32.133.000	25.3
1954 .	1.276.000	29.632.000	23.2
1955 . .	1.226.000	32.040.000	26.1
1956 .	1.258.000	34 106.000	27.1

Il progresso di questa coltura costituisce fattore di particolare interesse dato che ad esso sono legate le possibilità di sviluppo delle produzioni zootecniche. Le punte sempre più alte di produzione raggiunte con i mais ibridi (nello scorso anno si sono superati anche i 150 quintali per ettaro) fanno ben sperare nel raggiungimento dell'autosufficienza, in tale settore, a breve scadenza. Si tenga presente infatti che la voce granoturco incide ancora passivamente in modo abbastanza sensibile sulla nostra bilancia commerciale, dovendo ricorrere a massicce importazioni (nel corso del 1956 ben 4,6 milioni di quintali) onde garantire il fabbisogno nazionale. E ciò per la tendenza ad aumentare l'impiego di mangimi concentrati nell'allevamento del bestiame.

Per quanto riguarda i cereali minori è da rilevare che la produzione di orzo è risultata

nel 1956 di 2.754.000 quintali, inferiore di circa 150.000 quintali alla produzione *record* del 1955 ma purtuttavia sempre superiore di mezzo milione di quintali alla media prebellica.

La produzione di avena è stata nel 1956 di oltre 5 milioni di quintali segnando una certa qual stazionarietà nei confronti dell'annata precedente.

La produzione di segale nel 1956 è risultata di 1.067.000 quintali e va considerata come la più bassa ottenuta dal 1948 ad oggi.

Tuttavia è da far rilevare che detta diminuzione è dovuta essenzialmente alla restrizione costante della superficie produttiva.

Commercio con l'estero di granoturco.

(Migliaia di quintali)

ANNI	Importazione	Esportazione	Importazione netta
1952	51	338	— 287
1953	2.544	88	2.456
1954	772	829	— 57
1955	1 821	336	1.845
1956	4 558	173	4 385
Media 1952-56	1.949	353	1.596

D) UVA E VINO.

Dopo la ripresa abbastanza sodisfacente degli ultimi anni, il mercato enologico è crollato improvvisamente, nella corrente annata, a seguito particolarmente della elevata produzione ottenuta nel 1956. Per quanto le statistiche che riguardano tale settore debbano sempre essere considerate in via di larga massima, resta indubitabile che nella decorsa campagna agraria si sono prodotti in Italia oltre 100 milioni di quintali di uva contro i 93 milioni di quintali circa che nel 1955 avevano fatto gridare al miracolo. Il fenomeno è giustificato, oltre che da una annata sostanzialmente favorevole alla coltura della vite, almeno sotto l'aspetto quantitativo, anche dal costante incremento della coltura viticola. Nel 1955, infatti, la superficie specializzata a vite assommava ad ettari 1.062.000, mentre nel 1956 essa ha raggiunto 1.071.000 ettari. Per contro, la superficie a coltura promiscua della vite è discesa dai 2 milioni 806 mila ettari del 1955 ai 2.770.600 ettari dello scorso anno: una diminuzione irrisoria che da sola non basta a compensare l'aumento produttivo dei nuovi investimenti specializzati.

La produzione di vino ottenuta nella campagna scorsa si valuta intorno ai 65 milioni di ettolitri, cifra tra le più alte di tutta la storia viticola italiana. Tale produzione pone l'Italia al primo posto assoluto nel mondo, superando la Francia a causa dei notevoli danni procurati dal maltempo. L'incremento produttivo, rispetto alla campagna precedente, nella quale si produssero quasi 58 milioni e mezzo di ettolitri di vino, risulta quindi di oltre l'11 per cento.

Vite e vino.

ANNI	SUPERFICIE (ettari)		PRODUZIONE (quintali)	MEDIA	PRODUZIONE VINO (ettolitri)
	specializzata	promiscua			
1936-39	964.000	2.962.000	61.689.000	33	38.247.000
1948-51	1.018.000	2.899.000	69.309.000	42.2	42.534.000
1952	1.035.000	2.864.000	73.658.000	44,2	44.854.000
1953	1.047.000	2.837.000	83.283.000	52,9	52.542.000
1954	1.058..00	2.836.000	80.776.000	51	50.47
1955	1.062.000	2.806.000	92.897.000	55,1	58.411.000
1956	1.071.000	2.770.000	100.700.000	65	65.000.000

Il mercato vinicolo non ha saputo adeguarsi in tempo alla nuova situazione, per cui nel giro di pochi mesi, proprio nel periodo in cui la tendenza avrebbe dovuto rilevare la maggior sostenutezza, le quotazioni del vino sono crollate a tutto danno dei produttori, che si sono trovati nella necessità di svendere o di mantenere integre le scorte aziendali. La crisi è risultata inoltre ulteriormente aggravata da particolari influenze psicologiche, come la convinzione errata di una limitazione nelle esportazioni, di una riduzione del consumo interno, ecc.

Il Ministero dell'agricoltura ha cercato di arginare l'ondata depressiva con i noti provvedimenti, poggianti in modo particolare sulla destinazione alle distillerie di due milioni di ettolitri di vino. Tuttavia gli auspicati effetti non si sono fatti sentire e, in genere, del provvedimento hanno beneficiato più i distillatori che non i viticoltori.

La difficoltà di ripresa del settore sta anche in quei motivi psicologici cui si accennava pocanzi, per cui si è dell'avviso che occorre agire anche sul piano delle coscienze dei produttori per porre questo essenziale settore produttivo della nostra agricoltura in grado di sostenere l'urto di crisi che molte volte hanno quale sfondo soltanto delle manovre speculatrici. Un provvedimento da auspicare in tal senso è quello della regolamentazione definitiva, su basi nuove, della dibattuta questione del dazio sul vino. Il Governo deve impegnarsi a trovare la soluzione a questo gravoso problema che inacerbisce gli animi di tutti i viticoltori italiani, studiando il modo di integrare le minime entrate dei comuni conseguenti alla abolizione o anche solo all'attenuazione della imposta di consumo sul vino. Il fatto che la Regione siciliana sia giunta recentemente alla abolizione dell'imposta ma che la Francia, che già tale provvedimento aveva adottato, l'abbia ripristinata, dice chiaramente di quale complessità sia il problema. Ciò tuttavia non deve indurre a trascurarlo o a rimandarlo indefinitivamente.

Non si dimentichi tuttavia che molti altri sono i provvedimenti sul tavolo del legislatore: il progetto di legge per la tutela della denominazione di origine dei vini, la lotta contro le frodi, ecc. A proposito di lotta contro le frodi va ricordata l'azione svolta dagli uffici preposti dal Ministero per la tutela della genuinità del prodotto. I dati resi noti su tale attività sono imponenti e parlano di oltre 15.000 sopraluoghi, di oltre 7.000 prelievi e di più di 1.800 denuncie per il solo settore enologico nel periodo dal 1° gennaio 1956 al 31 dicembre 1956. Vorremmo però domandarci quali sono state le conseguenze di tutta questa azione di controllo, quale esito abbiano avuto tutte quelle denuncie, quali sanzioni siano state comminate ai frodatori. Sappiamo di non dire una cosa nuova asserendo che, nonostante la passione e la dedizione con la quale viene effettuata la vigilanza dagli appositi servizi, la lotta contro le frodi nel settore vinicolo è lungi dall'aver raggiunto quell'efficacia e quell'opera di ripulitura del mercato dai vini cosidetti industriali, che è nell'aspirazione di tutti i produttori. Ciò a causa, a nostro avviso, di una legislazione superata, di mezzi soventi inadeguati e di una mentalità cautelatrice nell'applicare le severe sanzioni che sono previste dalla legge a carico dei trasgressori. Un passo avanti si è fatto recentemente con il provvedimento legislativo che prevede la pubblicazione dei nomi dei trasgressori e dei frodatori; ma non basta ancora: occorre giungere alla dotazione di mezzi e strumenti più moderni e adeguati all'importanza della lotta in corso per gli organi di tutela e di vigilanza; occorrerà forse giungere ad istituire la bolletta di accompagnamento per lo zucchero, onde evitare che lo zucchero a prezzo agevolato destinato ai pasticceri finisca per prendere più o meno segretamente diverse direzioni.

Molto si potrà ottenere per la tutela del settore da un ampliamento e da una razionalizzazione del servizio di vigilanza; tal'uno è del parere che il problema della genuinità del prodotto potrà essere risolto integralmente solo quando si addiverrà alla soluzione coraggiosa che già ha portato alla sistemazione del mercato del vermouth e dei vini aromatizzati: l'imbottigliamento obbligatorio di tutti i tipi di vini che presentino un nome d'origine e l'avvicinamento della produzione al consumo. Non dimentichiamo peraltro che il problema di fondo del settore vinicolo rimane quello dell'eccedenza produttiva; e che, anche se il Mercato comune europeo apre prospettive nuove alla nostra produzione, tale problema potrà essere risolto adeguatamente solo con un controllo costante degli impianti.

E) Olio.

E veniamo ad un altro punto dolente: quello del settore olivicolo. Come se non bastassero le cattive annate del 1954 e del 1955, nello scorso anno la calamità del gelo

primaverile che si è abbattuta su vaste zone del Meridione è venuta ad aggravare ulteriormente la situazione di questo settore. È stata una calamità che avrà ripercussioni per lunghi anni, dato che non solo il raccolto dell'annata ha subito danni, ma tutto il patrimonio olivicolo italiano è rimasto più o meno gravemente colpito e mutilato. Si calcola che non meno di 4 o 5 milioni di piante siano state quasi completamente distrutte dal gelo, mentre da 20 a 39 milioni di alberi avrebbero subito danni meno gravi, ma tali da ripercuotersi comunque per lunghi anni sul rendimento produttivo.

La gravità dei danni procurati da tale calamità è sufficientemente confermata dalle cifre della produzione dello scorso anno: un milione 360 mila quintali di olio di oliva, quanto fu la produzione del 1956, rappresentano uno dei limiti più bassi dell'ultimo trentennio e una perdita netta del 23 per cento rispetto alla già magra produzione del 1955.

Olivo ed olio.

ANNI	SUPERFICIE (ettari)		Produzione (quintali)	Olio (quintali)
	Specializzata	Promiscua		
1948-51	855.000	1.436.000	12.242.000	2.072.000
1952-55	876.000	1.340.000	14.850.000	2.506.000
1954	880.000	1.335.000	17.200.000	2.841.000
1955	882.000	1.359.000	11.096.000	1.735.000
1956 (stima)	882.000	1 160.000	8.245.000	1.360.000

È vero che la produzione dello scorso anno è stata caratterizzata da una migliore qualità e pertanto si sono spuntati prezzi migliori, ma è altrettanto vero che il prezzo superiore non ha compensato il grave danno derivato dalla mancata produzione. Lo conferma il valore della produzione lorda vendibile che, sceso a 108 miliardi nel 1955, rispetto ai 122 miliardi del 1954, è ulteriormente crollato nel 1956 a circa 82 miliardi.

Riconosciamo al Governo il merito di un intervento tempestivo e coraggioso che è valso ad impostare la ricostruzione della olivicoltura nazionale; tuttavia non possiamo fare a meno di rilevare che 10 miliardi in 5 esercizi finanziari non bastano a dare il volto primitivo a questo settore produttivo. Occorrerà incrementare tali stanziamenti e studiare nuove forme di provvidenze.

Il recente provvedimento che prevede lo stanziamento di ulteriori 10 miliardi in 20 esercizi da distribuire agli olivicoltori sotto forma di mutui al tasso del 3 per cento non è, secondo noi, che l'inizio di una oculata legislazione volta a rimettere in efficienza tale nostro settore e a permettergli di affrontare con sufficienti garanzie di affermazione i considerevoli impegni connessi con l'attuazione del Mercato comune.

Rifacendoci più da presso al mercato oleario, non possiamo trascurare la grave situazione di speculazione che sta rendendo sempre più insostenibile la posizione dei produttori agricoli. L'inflazionamento del mercato con olî di varia natura che vengono venduti per olî di oliva (il clamoroso episodio della « Oliver » è un sintomo significativo della mentalità deteriore che perseguita l'agricoltura); l'eccessiva importazione di materie grasse di varia natura e le previsioni di un prossimo abbondante raccolto rappresentano i fattori che incidono più negativamente sul mercato dell'olio. Una maggior disciplina delle importazioni è senz'altro da auspicare, come da auspicare è il ripristino della misura del dazio doganale sui semi oleosi e il blocco delle importazioni di grassi industriali ai quantitativi introdotti nel 1951. Ma non bisogna trascurare il settore della lotta contro le frodi, altrettanto importante in questo settore come nel campo enologico. Come già accennavamo a proposito del vino, l'attività degli organi di vigilanza nel settore oleario è stata imponente: nel solo 1956 il servizio repressione del Ministero del-

l'agricoltura e delle foreste ha eseguito oltre 11 mila sopraluoghi, 5.700 prelievi, e più di 2.000 denuncie. Ma anche in questo caso i risultati sono stati poco soddisfacenti. Occorre siano aggiornati i metodi ufficiali di analisi e sia aggiornata la classifica dell'olio di oliva in modo che tale denominazione sia riservata esclusivamente al prodotto ottenuto dalla spremitura delle olive. È auspicabile infine la predisposizione di una legge organica sulla produzione, lavorazione e commercio dell'olio di oliva e degli altri oli commestibili.

F) Barbabietola da zucchero.

Quello della barbabietola da zucchero è un altro settore produttivo dell'agricoltura italiana che ha dovuto provare nella scorsa annata l'esperienza del « ridimensionamento » colturale. La produzione eccezionale raggiunta nel 1955 aveva infatti creato, al pari del riso, una situazione di estrema difficoltà a causa dell'accumulo di giacenze di zucchero, stimate verso la metà del 1956 in circa 4 milioni e mezzo di quintali. Occorreva giungere ad una limitazione produttiva onde evitare il pericolo che una nuova produzione troppo abbondante rendesse insostenibile la situazione. Tale obbiettivo è stato raggiunto con il ridimensionamento della superficie investita a bietole. Per cui, in conseguenza anche della minore resa unitaria, scesa a 296 quintali per ettaro contro i 359 del 1955 a causa delle avversità ambientali e degli attacchi parassitari, la produzione globale di barbabietola da zucchero è stata lo scorso anno di soli 66 milioni di quintali, con una riduzione pertanto di circa il 26 per cento rispetto alla punta *record* di 92 milioni di quintali realizzata nel 1955.

Va tuttavia ricordato che il piano di ridimensionamento non ha dato, a differenza del settore risicolo, i risultati desiderati. La contrazione di superficie, prevista intorno al 30 per cento, è stata infatti solo del 14 per cento circa, estendendosi su 224 mila ettari contro i 257 mila dell'annata precedente.

L'esperienza andrà proseguita fino al raggiungimento dei piani prestabiliti. Ciò, unitamente all'accordo recentemente raggiunto con gli industriali del settore, lascia sperare in una prossima sistemazione del settore stesso, anche se è nostra opinione che tale sistemazione potrà ottenersi definitivamente solo attraverso una politica che tenda ad un più deciso incremento interno del consumo dello zucchero.

G) Canapa.

Dopo un lungo periodo di crisi il settore canapiero ha denunciato finalmente nella scorsa annata un confortante sintomo di ripresa.

La produzione della fibra ha fatto segnare nel 1956 un confortante progresso e si prevede che i conferimenti raggiungeranno probabilmente i 350.000 quintali di prodotto, contro i 296.000 del 1954 e i 267.000 del 1955.

Le vicende di questa coltura, sensibilissima agli andamenti climatici e agli attacchi parassitari, non sono tali da dare ancora una sufficiente garanzia di tranquillità; ma purtuttavia pare che finalmente il sereno sia tornato sul settore e che l'inserimento nel Mercato comune europeo debba ulteriormente migliorarne le prospetive.

Molto resta però ancora da fare, da parte dei produttori canapicoli, per ridurre i costi di produzione; ed in tal senso sono volti gli sforzi del Consorzio nazionale dei produttori di canapa il quale ha impostato tutta una serie di interventi per giungere al perfezionamento della tecnica colturale e delle operazioni di lavorazione della fibra.

Lo Stato intanto deve continuare, così come fa per altri settori, a sostenere il prezzo della canapa con propri contributi, essendo questo settore alla base dell'economia di vaste plaghe agricole del nord e del sud d'Italia.

H) Tabacco.

Prosegue la congiuntura evolutiva nel settore del tabacco che ha portato nel 1956 la coltura a raggiungere i 50.000 ettari di superficie. La produzione però, a causa dell'avverso andamento metereologico è rimasta purtroppo su per giù uguale a quella della campagna 1955, toccando i 740.000 quintali circa contro i 723.000 dell'annata precedente.

L'esame particolareggiato delle produzioni regionali denota come la coltura del tabacco si stia sviluppando sensibilmente nell'Italia meridionale mentre sia in forte decremento in quella settentrionale.

In certi compartimenti, quali quelli di Milano e di Verona, la diminuzione di superficie nello scorso anno è stata pari al 20 per cento.

La causa di questa flessione va ricercata principalmente nella scarsa remunerativitá della coltura specie nelle zone dove la mano d'opera ha costi elevati.

Non è un mistero per nessuno affermare che da tempo i tabacchicoltori aspirano, at-

traverso la propria Unione, ad una revisione dei prezzi del prodotto.

I recenti aumenti per un ammontare complessivo di lire 1.850.000 concessi con il decreto ministeriale del 17 gennaio 1956, n. 01/12122, sono lungi dall'aver risolto il problema degli aumentati costi di produzione, anche se innegabilmente sono valsi a migliorare la situazione.

La coltura del tabacco ha ancora notevoli possibilità nell'Italia, tanto per il prevedibile sviluppo del consumo interno quanto per la posizione di riguardo che il nostro Paese potrebbe assumere in tale settore nell'ambito del mercato europeo. Occorre, però, non scoraggiare i tabacchicoltori ed evitare l'aggravamento del fenomeno già denunciato, che sta portando ad un costante contrazione della coltura nel settentrione.

Occorre rivedere i prezzi dei tabacchi e compensare più adeguatamente gli sforzi dei produttori di tale settore, onde permettere anche un adeguamento dei salari talvolta troppo bassi che vengono pagati alle tabacchine. Si ricordi che la tabacchicoltura nazionale concorre per quasi il 19 per cento al totale delle entrate erariali e che non va pertanto trascurata nell'interesse stesso delle finanze statali.

Il consumo interno di tabacchi è andato ulteriormente aumentando nell'esercizio 1955 1956 fino a raggiungere i 480.000 quintali per un valore di lire 391.000.000.000. Anche l'esportazione è in ulteriore sviluppo. Nel 1955 hanno varcato la frontiera 114 mila quintali di tabacchi italiani per un valore di 5 miliardi e 600 milioni. Queste cifre servono da sole a dimostrare l'interesse e la necessità del Governo di difendere un settore costituito in genere da piccoli produttori.

I) Prodotti ortofrutticoli.

Le avversità atmosferiche, che tanti danni hanno provocato al settore olivicolo, hanno influito negativamente anche sulle colture ortofrutticole. Purtuttavia il livello produttivo di tale settore non è stato da meno nello scorso anno di quello del 1955, aggirandosi intorno ai 110 milioni di quintali per un valore complessivo lordo vendibile che può stimarsi intorno ai 734 miliardi di lire pari al 23,3 per cento del valore complessivo della produzione vendibile nazionale agricolo-zootecnica. Ciò significa che se il gelo non avesse compromesso le colture in molte regioni, avremmo assistito probabilmente a nuovi record assoluti. Tuttavia già con queste cifre il settore ortofrutticolo viene ad istallarsi saldamente al terzo posto, dopo il gruppo dei prodotti zootecnici e quello dei cereali, nella graduatoria delle attività preminenti della nostra agricoltura.

Anche l'esportazione di prodotti ortofrutticoli ha effettuato un nuovo balzo in avanti. Nel 1956, infatti, il valore globale delle esportazioni ortofrutticole ha raggiunto i 202 miliardi, cifra imponente se si pensa che il volume globale delle esportazioni italiane ha raggiunto nello stesso anno un valore di 1.348 miliardi. Ciò significa che l'ortofrutticoltura rappresenta da sola circa un sesto delle attività della nostra bilancia commerciale con l'estero e va pertanto considerata come una delle voci fondamentali dei nostri scambi. Rispetto al 1955 si sono esportati prodotti ortofrutticoli per 20 miliardi in più rispetto al 1955, con un miglioramento dell'11 per cento. Ciò tuttavia è dovuto ai maggiori realizzi effettuati sui mercati stranieri e non ad un maggior volume di merce esportata. Questo infatti, è stato inferiore del 7 per cento a quello del 1955, totalizzando un volume di 17 milioni e mezzo di quintali contro i 18,8 dell'anno precedente.

Questo risultato, indice di una congiuntura particolarmente favorevole per i nostri prodotti ortofrutticoli, denota chiaramente quali siano ancora le nostre possibilità in tale settore, solo che si sappiamo adeguare alle esigenze e alle richieste dei nostri clienti stranieri in fatto di varietà e di qualità della merce.

Si va continuamente dicendo che quello ortofrutticolo sarà il settore di maggiore impegno e di più grandi soddisfazioni per l'agricoltura italiana nell'ambito del costituendo Mercato comune europeo. Non si vuole certamente contrastare questo orientamento, che d'altra parte si basa su dati di fatto incontrovertibili, ma si desidera unicamente richiamare l'attenzione di tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'economia del settore ortofrutticolo sul fatto che, perché tale posizione di preminenza possa essere assicurata anche domani nel sempre più impegnativo ambiente dell'area economica europea, occorre dotare lo stesso settore dei mezzi e degli strumenti più adeguati alla sua importanza.

Oggi, come già ha avuto modo di far rilevare il Ministro dell'agricoltura, l'aspetto qualitativo rappresentato dall'ottenimento di prodotto pregiato, dal razionale impacco e dal trasporto rapido e refrigerato, pur rimanendo fondamentale, non è l'unico aspetto decisivo e può essere anzi superato da aspetti quantitativi, quali l'eccesso delle produzioni nei periodi

stagionali di punta e nelle annate di carica o favorevoli, la congestione dei mercati principali, l'insufficienza periodica dei mezzi speciali di trasporto e la deficienza di determinate altre attrezzature, come i frigoriferi, i magazzini razionali di lavorazione e le stesse attrezzature di mercato.

I nuovi problemi che urgono sono soprattutto problemi di proporzionamento delle colture in rapporto alla domanda ed alle concorrenze, di coordinamento e regolarizzazione dell'offerta sui mercati di produzione e di consumo, di sviluppo dei consumi stessi, di riduzione sostanziale della incidenza dei costi, di armonizzazione europea dei calendari di produzione e di vendita, di difesa, infine, di un equo reddito minimo per i produttori e per gli operatori.

E tutti questi problemi non solo superano la possibilità isolata dei singoli, produttori ed operatori, ma le stesse possibilità di ogni singolo dicastero o di ogni singola organizzazione di categoria, così come non sono tali da potersi risolvere stabilmente con uno sforzo discontinuo, sulla base di una collaborazione frammentaria.

Occorre pertanto una collaborazione più ampia possibile, a carattere permanente, che determini il superamento delle situazioni particolaristiche che hanno inciso o incidono ancora negativamente sul settore.

A tal fine è nato il Comitato nazionale ortofrutticolo, richiesto lo scorso anno, in sede d'intervento sul bilancio dell'agricoltura e costituito dal Ministro Colombo un mese dopo la richiesta stessa Esso rappresenta un po' l'esperimento pratico di un aggiornamento dei criteri d'intervento governativo nel settore dei prodotti agricoli da un punto di vista economico.

Il Comitato tende, infatti, per il momento, ad impostare i problemi inerenti l'adeguamento dell'offerta (produzione e distribuzione) e lo slargamento delle domande (nazionali, estere, normale e dei prodotti derivati) nell'attesa di poterne poi amministrare e controllare l'esecuzione secondo la prassi dei moderni *Fruits Marketing Boards* di cui il più efficiente in Europa è quello dell'Olanda, cioè di uno dei Paesi del Mercato comune e nostro principale concorrente nel settore degli ortaggi.

Altro *Fruit Marketing Board* molto efficente è quello della Spagna, che è il nostro principale concorrente nel settore agrumario. Organismo similare è anche il *Comité Nord Africain des Agrumes* che domina il mercato francese e che ci troveremo accanto nel Mercato comune.

Per ora il Comitato nazionale ortofrutticolo, articolato in quattro Commissioni, ha iniziato, ed in qualche caso concluso, le seguenti attività:

1°) Costituzione di 92 Comitati provinciali ortofrutticoli con il compito iniziale di accertare le prospettive decennali e le esigenze d'intervento nel settore ortofrutticolo. Tali Comitati hanno pressocchè ultimato la compilazione e la trasmissione delle relazioni provinciali e sono cominciate le riunioni regionali per la compilazione dei piani o programmi da sottoporre al Comitato nazionale.

2°) Esame da parte della prima Commissione (adeguamento produttivo) dello schema di legge per la disciplina e commercio delle sementi e piante da vivaio e approvazione di risoluzioni per una sollecita emanazione di tale indispensabile legge e per la introduzione di alcuni perfezionamenti.

3°) Esame da parte della Commissione delle indagini pomologiche ed orticole disposte dal Ministero dell'agricoltura e determinazione della procedura di completamento (trasmissione ai Comitati provinciali ortofrutticoli e all'Istituto commercio estero degli elenchi delle varietà coltivate per la indicazione del grado di apprezzamento commerciale sui mercati esteri e nazionali). È stata anche richiesta l'estensione dell'indagine ad altri prodotti e l'esame dell'aspetto qualitativo (prospettive d'incremento delle produzioni nel decennio).

4°) Inizio da parte di apposito Gruppo di lavoro della prima Commissione dell'esame della legislazione sull'organizzazione dei produttori ai fini della esecuzione di coordinamenti produttivi. Dovranno essere espresse delle proposte concrete in autunno.

5°) Esame da parte di apposito Gruppo di lavoro della seconda Commissione (perfezionamento della distribuzione e sviluppo della domanda) delle irregolarità del mercato e del traffico e formulazione di risoluzioni per un ordinamento (organizzazione) razionale del mercato stesso.

6°) Esame di tali risoluzioni e del progetto governativo per la disciplina dei mercati all'ingrosso ortofrutticoli da parte di un Gruppo di lavoro misto della seconda e quarta Commissione (legislativa) onde formulare uno schema emendato ed ampliato che tenga conto delle esigenze di armonizzazione legislativa scaturenti dal Trattato per il Mercato comune.

7°) Costituzione di un Gruppo di lavoro da parte della terza Commissione (adeguamento delle attrezzature) per l'esame critico della legislazione sulle facilitazioni per la costruzione di attrezzature ortofrutticole (magazzini di lavorazione, magazzini frigoriferi, centrali, impianti di trasformazione, mezzi di trasporto, mercati alla produzione ed al consumo), e la preparazione di proposte di riordinamento e potenziamento.

8°) Costituzione di un secondo Gruppo di lavoro della terza Commissione per l'approntamento delle proposte di piani regionali per le attrezzature sulla base dei dati trasmessi dalle relazioni provinciali.

Il lavoro di costituzione dei Comitati provinciali ed il loro avvio pratico è stato e continua ad essere molto laborioso, ma è anche oltremodo proficuo dal punto di vista psicologico e pratico perché la periferia lamenta in genere di non essere adeguatamente interpellata e d'altro canto ha dovuto riconoscere l'assoluta incapacità di giusti orientamenti nelle iniziative locali, specie produttive, senza la conoscenza dell'andamento generale.

Tutto ciò riconferma la bontà dell'esperimento iniziato sulla base delle realizzazioni estere e della articolazione periferica.

Ma il Comitato ortofrutticolo, pur avendo carattere interministeriale, deve ancora considerarsi provvisoria istituzione, essendo stato costituito in forza di un provvedimento interno del Ministero dell'agricoltura. Occorre quindi, perché il fattivo operato del Comitato di cui abbiamo elencato i compiti essenziali non abbia ad arenarsi o a subire intralci, che si addivenga ad una sistemazione più regolare del Comitato stesso, convertendo il decreto ministeriale del 10 agosto 1957 (che non è stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*) in un decreto interministeriale.

In merito poi al problema della legge per l'ordinamento del mercato dei prodotti ortofrutticoli, desidero unicamente affermare che il progetto Cortese andrebbe riveduto, un po' per tener conto di punti di vista annonari ormai praticamente superati, ma soprattutto per adeguare lo schema alle nuove esigenze di armonizzazione con i similari ordinamenti degli altri Paesi del Mercato comune.

L) SETTORE ZOOTECNICO.

E veniamo al settore zootecnico, che giustamente va considerato come la spina dorsale dell'agricoltura italiana.

A dare una posizione di preminenza nell'ambito dell'agricoltura italiana a tale settore produttivo non è solo il fatto che la zootecnia concorre per un terzo alla formazione del reddito agricolo nazionale, ma anche la constatazione che non è possibile concepire una agricoltura moderna ed efficente senza un adeguato e razionale allevamento del bestiame.

Si parla sovente in questi tempi della funzione determinante che riveste la zootecnia nel processo di rinnovamento e di riconversione dell'agricoltura italiana. Mentre tanti, troppi problemi di eccedenze produttive – specie per quanto riguarda la cerealicoltura – stanno giungendo al pettine, ci troviamo nella necessità di dover ricorrere ancora troppo largamente all'estero per far fronte alle sempre crescenti esigenze interne del mercato delle carni. Nel 1956 abbiamo importato circa 800 mila quintali di carni bovine contro i 650.000 dell'anno precedente. Queste poche cifre bastano da sole a dare una idea esauriente della gravità del nostro *deficit* in tale settore, e delle possibilità praticamente sconfinate che il potenziamento di tale settore ancora riserva ai nostri allevatori.

Dire che siamo arretrati in fatto di allevamenti rispetto a certi Paesi del Nord Europa, significa dire cosa esatta. Nonostante la ripresa indiscutibile del settore, che si va riscontrando un pò dovunque, siamo pur sempre ai primordi rispetto ai razionali ed organizzati sistemi di altri Paesi.

Pur dando atto al Governo dei diversi suoi interventi volti ad aiutare gli allevatori sulla via della ricostruzione zootecnica (legge sulla montagna, leggi per l'ammasso volontario dei formaggi e del burro, legge per favorire un maggior assorbimento di latte e derivati e per incrementare il consumo di caseine, provvedimenti di carattere sanitario per la profilassi della brucellosi, della tubercolosi, ecc.) va detto chiaramente che siamo ancora lontani da una impostazione di fondo del problema.

Occorre migliorare il nostro patrimonio zootecnico favorendo l'inserimento di riproduttori e di bestiame selezionato; occorre soprattutto affrontare il grave problema del risanamento del bestiame, che ogni anno comporta perdite nette pari ad oltre 250 miliardi di lire.

Con la legge straordinaria sulla zootecnia (27 novembre 1956, n. 1367) è stato compiuto un primo passo in tal senso, seguito subito dopo dal recente provvedimento con cui viene istituito un fondo di rotazione di 5 miliardi

per favorire la produzione di animali da carne. Tuttavia non basta ancora. Occorre sopratutto una regolamentazione del mercato interno e un controllo delle importazioni nel settore del bestiame da carne, ma occorre altresì incoraggiare la produzione e l'esportazione dei formaggi, il commercio interno del burro, il consumo del latte e dei suoi derivati.

Adeguata attenzione dovrà poi essere data anche in questo settore al problema delle frodi, specie per quanto riguarda le sofisticazioni del burro con la margarina. Il servizio di vigilanza del Ministero dell'agricoltura ha fatto finora anche qui il suo dovere, eseguendo nel 1956 470 sopraluoghi, 2300 prelievi e 918 denuncie. Ma la lotta contro i sofisticatori è condotta sempre in condizioni di inferiorità, per cui non basta la buona volontà degli organi di vigilanza per stroncare il sempre più ampio fenomeno delle frodi che tanto negativamente influisce sulla produzione e sul consumo.

Per ritornare più particolarmente all'andamento che il settore zootecnico e lattiero-caseario ha avuto nel 1956, potremo dire che, ad eccezione degli equini, degli ovini e dei caprini, il cui continuo regresso è giustificato da cause ormai ben note, la consistenza dei bovini e dei suini si può considerare in continuo progressivo aumento anche se particolari situazioni di mercato o avversità stagionali, che hanno negativamente influito sulla disponibilità foraggera, possono aver dato luogo a battute di arresto in determinati periodi dell'anno.

Ad una diminuzione della produzione lattiero-casearia dovuta alla crisi ormai cronica del particolare settore, ha fatto riscontro un certo incremento della produzione carnea, in genere favorito dalle sostenute quotazioni di mercato.

Il bilancio degli scambi con l'estero per i prodotti lattiero-caseari è sensibilmente migliorato per i formaggi, tanto che, rispetto al 1955, abbiamo importato 21 mila quintali in meno ed esportato 32 mila quintali in più. È invece peggiorato per il burro, avendo importato 41 mila quintali in più. Il bilancio degli scambi con l'estero per il bestiame e le carni è sensibilmente peggiorato in quanto sono stati importati in più 287 mila quintali di carni fresche congelate e conservate nonché 8349 capi equini e 3571 capi suini e caprini, mentre sono stati importati in meno 28970 capi bovini e 57456 capi suini.

La situazione interna di mercato ha segnato, nel complesso, un miglioramento per quanto riguarda le quotazioni del bestiame bovino; un regresso sensibile nelle quotazioni dei suini e un cedimento, nel complesso, per quanto riguarda le quotazioni del latte industriale.

Ciò però non significa che la situazione generale del settore sia migliorata: l'economia zootecnica permane preoccupante, tanto nel settore delle carni quanto in quello del latte e dei prodotti caseari.

Abbiamo già detto che la produzione di animali da carne è aumentata nel corso della decorsa campagna, in conseguenza dello stimolo derivante dall'aumento del consumo, della reazione dei produttori a determinate crisi di settore, della diversa destinazione del bestiame da lavoro che viene sempre più soppiantato dalla meccanizzazione in fase di sviluppo. Ma il nostro patrimonio carneo è ancora largamente insufficiente rispetto alle necessità del popolo italiano, a tal punto che dobbiamo ricorrere a massicce importazioni.

Produzione commercio estero e disponibilità alimentare della carne bovina dal 1911 al 1956

(migliaia di quintali)

MEDIE QUINQUENNALI - ANNI	Produzione	Importazione netta	DISPONIBILITÀ PER L'ALIMENTAZIONE UMANA	
			Totale	per abitante Kg
1911-15	2.287,3	162,9	2.450,2	6,6
1916-20	2.389,9	253,7	3.343,6	8,8
1921-25	2.492,6	815,5	3.308,1	8,6
1926-30	3.382,8	984,2	4.367,0	10,9
1931-35	3.236,0	710,9	3.946,9	9,4
1936-40	3.275,9	420,6	3.696,5	8,5
1941-45	2.326,4	88,9	2 415,3	5,4
1946-50	2.313,1	107,8	2.420,9	5,3
1951	2 641,3	564,8	3.206,1	6,9
1952	2.908,2	567,7	3.475,9	7,3
1953	3.499,8	421,4	3.921,2	8,2
1954	3.964,2	391,1	4.355,3	9,1
1955	3.910,5	719,3	4.629,8	9,6
1956 (stima)	4.035,0	800	4.835	10

D'altra parte la tendenza ad un costante aumento dei consumi lascia prevedere ancora ampie possibilità per i nostri allevatori. L'Italia è ancora il Paese dell'Europa centro-occidentale ove si consuma la minor quantità di carne. La media annua di consumo per ogni italiano, per qualsiasi genere di carne, oscilla infatti sui 19 chilogrammi, contro i 46 chilogrammi della Germania, i 45 della Austria, i 65 dell'Inghilterra, i 170 della Francia, ecc. Alla luce di queste cifre si spiega la volontà del Governo di indirizzare l'agricoltura italiana verso questo settore di produzione e si giustificano i recenti provvedimenti tendenti ad incoraggiare i nostri allevatori verso la produzione carnea. Occorre però provvedere a modificare i circuiti di distribuzione delle carni e ammodernare le attrezzature, onde favorire un sempre più largo ed economico incremento dei consumi.

Per quanto riguarda il settore lattiero-caseario è da denunciare l'eccessivo distacco tra il prezzo del latte per l'impiego industriale e del latte destinato al consumo diretto. Ciò dipende dal costo dei servizi di distribuzione, e sopra tutto, dalle disposizioni, ormai superate, che ne regolano l'immissione al consumo.

Fra queste, quelle relative alla costituzione ed alla gestione delle Centrali del latte che, dopo 25 anni di applicazione, accusano lacune di notevole rilievo dando luogo a discussioni, proteste e contrasti di vasta risonanza e portata.

Oggi, molte Centrali funzionano pressoché illegalmente, sacrificando quasi sempre gli interessi dei produttori che si astengono dall'intervenire nella gestione per non ereditare impianti ed attrezzature superati ed avallare costi di funzionamento e di gestione superiori ad ogni sana economia.

Per superare tali difficoltà, è necessario mettersi al di sopra delle attuali discussioni ed affrettare il lavoro delle Commissioni preposte alla revisione delle leggi che regolano la materia.

Produzione del latte

(migliaia di quintali)

ANNI	Totale	Trasformato	Indici base 1951 = 100	
			Totale	Trasformato
A) Bovino				
1951	54.694	33.418	100,0	100,0
1952	54.500	33.223	99,6	99,4
1953	56.910	34.704	104,0	103,0
1954	61.225	37.900	111,9	113,4
1955	66.440	40.200	121,5	120,3
1956 (stima)	66.700	40.800	122,0	122,1
B) Ovino e caprino				
1951	6.968	5.347	100,0	100,0
1952	6.845	5.238	98,2	98,0
1953	6.860	5.260	98,4	98,3
1954	6.800	5.201	97,6	97,4
1955	5.600	4.300	80,4	80,4
1956 (stima)	5.500	4.260	78,9	79,7

Quello del latte rappresenta indubbiamente uno degli argomenti più scottanti del momento. Molto si potrà e si dovrà fare in suo favore, incoraggiando con idonei provvedimenti l'esportazione dei formaggi, stimolando la produzione di formaggi fusi, riducendo gli oneri fiscali sui prodotti lattiero-caseari, intensificando la repressione delle frodi in commercio, ma soprattutto incoraggiando, con un'adeguata campagna di propaganda e con l'incremento della distribuzione gratuita ai bambini e alle popolazioni povere, il consumo del latte come bevanda. Ricordiamo a questo proposito che l'Italia consuma ancora troppo poco latte. Contro 203 litri *procapite* all'anno che vengono consumati in Svizzera, contro la Svezia con 200, il Canadà con 181, l'Olanda con 174, gli Stati Uniti con 155, l'Inghilterra con 147, l'Australia con 127, la Danimarca con 124, l'Italia consuma 53,5 chilogrammi di latte *pro-capite* che sale a 80 chilogrammi nel Nord e scende a 20 nel Sud e nelle Isole.

M) Pastorizia.

Settore collaterale a quello zootecnico è la pastorizia che in determinate regioni d'Italia riveste ancora un'importanza determinante nella determinazione del reddito agricolo e nell'assorbimento di unità lavoratrici rurali. Secondo le ultime stime esistevano in Italia nel 1956 8 milioni e 572 mila capi ovini e 1.679.000 caprini, tra i quali 7 milioni 286 pecore e 1 milione 430 mila capre.

Le produzioni fornite da questo bestiame vengono calcolate in 6.000.000 circa di quintali di latte, 424.000 quintali di carne, 130.000 quintali di lana, il tutto oltre ad un quantitativo di pelli non ben precisato. Il patrimonio ovino italiano è purtroppo in lenta ma progressiva diminuzione. I suoi effettivi che nel 1949 avevano raggiunto all'apice del movimento di ricostruzione i 10 milioni 300 mila capi – si sono ridotti quasi costantemente di circa 150.000 capi all'anno, e di ben 470.000 capi nel 1956.

Non è il caso di enumerare in questa sede i motivi di tale fenomeno, che vanno dalle opere di trasformazione agraria che si operano particolarmente nel Sud, a motivi di ordine ambientale tecnico e soprattutto economico. È da significare, per altro, che il patrimonio della pastorizia va difeso, non solo perché fonte di reddito per zone solitamente arretrate e povere, ma altresì perché fonte di preziose materie prime per tutta la Nazione.

Il Ministero dell'agricoltura dal 1956 ha intensificato l'azione a favore della pastorizia ma con mezzi finanziari inadeguati allo scopo. Occorre fare di più, specie sul piano tecnico e su quello dell'assistenza economica e sindacale ai pastori.

N) Pollicoltura.

E veniamo al punto *dolens* del nostro settore zootecnico, motivo di diatribe e polemiche a non finire: la pollicoltura.

Le divisioni e le rivalità che serpeggiano in questo campo non hanno giovato, né giovano certamente allo sviluppo della produzione che è ancora ben lontana dal soddisfare il fabbisogno interno. Le importazioni di pollame cui dobbiamo ricorrere per il rifornimento dei nostri mercati rappresentano, infatti, una delle voci che pesano maggiormente sulla nostra bilancia commerciale.

Nel 1956 il valore delle importazioni di uova, pollame vivo e macellato è stato di ben 27 miliardi di lire. Si tentano tante vie per la riconversione delle aziende soffocate dagli eccessivi ordinamenti cerealicoli e si dimentica troppe volte che abbiamo sottomano un settore che offre possibilità praticamente ancora sconfinate: quello avicolo.

Se si considera infatti che la pollicoltura fornisce produzioni in carne e uova pari ad oltre 250 miliardi di lire, si avrà un'idea dell'importanza di tale settore – che nella scala della ricchezza agricola italiana occupa il terzo posto dopo il grano e il vino – e si avrà un'idea altresì delle sue possibilità avvenire in ordine alla larga deficienza che ancora si riscontra nel fabbisogno interno e al costante incremento del consumo.

Attualmente esistono in Italia circa 6 milioni di allevamenti rurali con oltre 80 milioni di galline ovaiole che danno 6 miliardi di uova all'anno. Tenuto conto del quantitativo riservato per la rimonta dei pollai e per l'allevamento di polli da carne e tenuto conto, altresì, dei quantitativi importati dall'estero, si ha che ogni italiano può disporre in media di un uovo ogni tre giorni. Siamo ancora in una posizione di inferiorità, se si pensa ad esempio che la disponibilità dei danesi è di un uovo ogni due giorni e quella degli americani è di un uovo al giorno.

Occorre pertanto incrementare gli allevamenti avicoli migliorando particolarmente l'industria dei pulcini e proseguendo in quell'opera di valorizzazione e di selezione qualitativa dei selezionatori, dei moltiplicatori e degli incubatori che formano già attualmente oggetto di larga attenzione da parte del Ministero dell'agricoltura.

O) Bachicoltura.

Il 1956 ha segnato un ulteriore spopolamento delle colture di bachi, aggravando una crisi che si trascina stancamente da diversi anni.

Ulteriormente svantaggiata dallo sfavorevole andamento climatico, la bachicoltura è discesa nello scorso anno a circa 94.500 once di seme bachi posti in allevamento contro le 106 mila del 1955 e le 161 mila del 1954. Secondo le stime dell'Ente nazionale serico, la produzione è stata di 8.451.000 chilogrammi di bozzoli contro 9.639.000 chilogrammi del 1955.

Si è avuta pertanto una diminuzione nella produzione del 12 per cento.

Il prezzo dei bozzoli durante l'ultima campagna è oscillato da 650 a 720 lire al chilogrammo, contro le 900-1.050 lire al chilogrammo che sono riusciti a totalizzare i poliibridi giapponesi o prodotti in Italia.

Si è quindi avuta la dimostrazione che la bachicoltura si difende meglio con queste ultime varietà di bozzoli che sono alla base della produzione giapponese che esercita una spietata concorrenza nei nostri confronti.

Il mezzo per superare la crisi che travaglia la bachicoltura italiana sta dunque nell'adeguamento del settore alle nuove esigenze dell'industria oltre chè naturalmente nella difesa degli sperequati prezzi dei bozzoli.

Il Ministero dell'agricoltura in collaborazione con l'Associazione nazionale bachicoltori sta conducendo un'attiva campagna in tal senso, impostata particolarmente sullo sviluppo dei semi di bachi poliibridi italiani e polibianchi Eurasia, sulle loro comparazioni produttive, sull'assistenza tecnica ed economica ai produttori.

La bachicoltura italiana può avere, infatti, una posizione di rilevante interesse nell'ambito del costituendo Mercato europeo e sarebbe pertanto assurdo trascurarla, ignorandone i problemi e le necessità.

P) APICOLTURA.

La produzione italiana di miele è stata nel 1956 leggermente inferiore a quella dell'anno precedente, che aveva raggiunti i 65.000 quintali.

Permane pertanto quella aleatorietà che ha caratterizzato la lenta e contrastante ripresa del settore dell'apicoltura nel dopoguerra.

I risultati economici della campagna decorsa non sono stati soddisfacenti anche se le quotazioni del mercato del miele hanno raggiunto le 320-360 lire al chilogrammo. Ciò in conseguenza sopratutto dei troppo alti costi di produzione che incidono negativamente su tale settore.

Il problema di fondo dell'apicoltura italiana permane pertanto quello di un ulteriore perfezionamento tecnico delle imprese onde rendere più stabile la produzione ed elevare pertanto il rendimento economico.

Occorre giungere a questo riguardo a dei provvedimenti legislativi adeguati ed in modo particolare all'approvazione definitiva della proposta di legge presentata dalla Federazione apicoltori italiana, già approvata dal Senato, che prevede misure per incrementare e difendere l'apicoltura.

Altro punto di particolare importanza è quello della disciplina delle importazioni del miele, oggi completamente trascurata

Dalle statistiche si apprende che le importazioni di questo prodotto dall'estero sono in continuo aumento: il fenomeno non può non preoccupare gli apicoltori italiani ed incidere negativamente sullo sviluppo di un'attività che oltre a rappresentare una non trascurabile fonte complementare di reddito delle popolazioni rurali costituisce, altresì, un fattore di miglioramento dell'agricoltura in genere, e della frutticoltura in specie, per le particolari proprietà delle api

INVESTIMENTI PUBBLICI E PRIVATI IN AGRICOLTURA

L'esame dei settori produttivi dell'agricoltura ci ha indicato chiaramente quale sia lo stato di disagio che accompagna l'economia agricola. Gli sfavorevoli andamenti stagionali e il generale aumento dei costi di produzione verificatisi nel corso del 1956 hanno determinato, come già abbiamo visto, una contrazione sensibile del reddito complessivo agricolo rispetto al 1955. L'agricoltura ha retto abbastanza bene a questo complesso di congiunture, grazie particolarmente al sacrificio e allo spirito di resistenza dei produttori agricoli e anche all'intervento appropriato di taluni provvedimenti di politica creditizia adottati dal Governo. Tuttavia la situazione permane grave, dato che taluni elementi di costo tendono ad inasprirsi, in contrasto con la tendenza dei prezzi di molti prodotti agricoli che stanno costantemente diminuendo. Basti ricordare l'aumento dei tributi locali e il permanere, in molte province, di quell'imponibile di mano d'opera che, con il normalizzarsi della situazione e sopratutto con l'entrata in funzione della legge che estende il sussidio di disoccupazione ai lavoratori agricoli, rappresenta il più assurdo ed antieconomico dei provvedimenti tuttora in fase di applicazione.

Recentemente la situazione si è ancora maggiormente aggravata a seguito delle calamità atmosferiche che si sono abbattute nella scorsa primavera su molte zone dell'Italia centrale e settentrionale. Il gelo, che ha colpito vastissime regioni, ha prodotto danni alle colture dell'ordine di 25 miliardi in Piemonte, di 20 miliardi in Lombardia, di 17 miliardi nel Veneto, di 5 nel Friuli e nella Venezia Giulia, di 14 nell'Emilia-Romagna, ecc. Solo per quanto riguarda queste regioni si può ritenere che il grano abbia subito una diminuzione percentuale superiore al 20 per cento, a tal punto che, invece dei preventivati 100 milioni di quintali, quest'anno la produzione granaria italiana non supererà certamente quella non eccezionale dello scorso anno. Danni rilevanti a causa delle gelate hanno avuto, sempre nelle regioni già citate, le colture ortensi, in percentuale del 20 per cento, la vite con il 35 per cento, le patate con il 25 per cento, il granoturco con il 7 per cento, ecc. In totale, in tutta Italia si calcola che le gelate abbiano provocato danni alle colture agricole per oltre 170 miliardi. A questo quadro impressionante di danni vanno aggiunte le distruzioni operate dalle alluvioni che si sono abbattute nell'ultimo scorcio di primavera sempre nel Settentrione, con particolare riguardo al Piemonte, alla Valle d'Aosta, al Delta Padano, e ad alcuni comuni della provincia di Pavia; in totale i danni delle alluvioni sono stati valutati intorno ai 9 miliardi, e incideranno certamente in modo determinante sui bilanci dell'agricoltura di molte regioni italiane. Vero è che il Governo ha dimostrato sensibilità nell'affrontare i provvedimenti legislativi tendenti ad attenuare tempestivamente questi danni, a sanare le ferite delle al-

luvioni, a ricostituire la produttività aziendale compromessa dalle gelate. Spirito di obbiettività però ci spinge a dichiarare che, mentre i risultati sono stati certamente raggiunti o stanno per essere raggiunti per quanto attiene al settore delle opere pubbliche devastate dalle alluvioni, per quanto riguarda l'agricoltura molto, troppo è rimasto sulle spalle dei singoli produttori; e di ciò si dovrà naturalmente tenere conto nei prossimi mesi ai fini fiscali e contributivi. La legge che prevedeva la concessione di provvidenze alle aziende agricole danneggiate dal maltempo aveva suscitato molte speranze tra i produttori, sopratutto perché riconosceva il principio, già instaurato in favore degli olivicoltori del sud, di un intervento dello Stato volto ad attenuare i danni provocati alle aziende agricole da calamità di carattere eccezionale. Noi stessi l'avevamo considerata una legge buona, benché fossimo coscenti della insufficienza degli stanziamenti messi a disposizione; e avevamo consigliato i colleghi di non votare alcun emendamento al fine di non pregiudicare la tempestiva applicazione della legge stessa.

La legge, invece, sopratutto in fase di delimitazione delle zone di intervento, ha suscitato una eco di proteste e di malumori tra gli agricoltori, a seguito delle troppe esclusioni operate. E ciò rivela ancora una volta la gravità del problema della tutela delle produzioni agricole dai rischi delle avversità atmosferiche. Benché possiamo considerare come una esperienza produttiva la legge Colombo che ha messo a disposizione in tale contingenza ben 12 miliardi a favore delle aziende maggiormente danneggiate, dobbiamo rilevare che siamo ancora troppo lontani da uno strumento adeguato per la tutela e la difesa del reddito agricolo. E qui mi sia lecito ricordare che uno strumento del genere è già stato prospettato dalla Confederazione dei coltivatori diretti, con la costituzione di un « Fondo di solidarietà nazionale » che dovrebbe intervenire ogni qualvolta una determinata Regione dovesse venire sottoposta a calamità di carattere eccezionale. Altro problema che al riguardo mi permetto di segnalare, augurandomi che venga tosto risolto, è quello dell'assicurazione dei prodotti dalla grandine. Argomento scottante, che va però definitivamente affrontato con un certo qual coraggio, dati gli sviluppi di natura economica e sociale che comporta. Tengo a ricordare che un gruppo di deputati piemontesi ha in fase di approntamento un progetto di legge al riguardo, che dovrebbe, con una particolare formula cooperativistica, permettere l'abbinamento della difesa passiva con quella attiva a mezzo di assicurazioni.

* * *

Le disavventure recenti o antiche di cui abbiamo fatto cenno hanno vieppiù aggravato, come già detto, la situazione della nostra agricoltura. Noi crediamo però che una coraggiosa politica di investimenti possa consentire a questo nostro primario settore produttivo di uscire dall'attuale situazione di *impasse* favorendo un incremento della produzione e un più stabile assorbimento di mano d'opera. Lo sforzo di tali investimenti dovrà essere fatto tanto dalla pubblica finanza quanto, attraverso un'azione di largo stimolo, dall'iniziativa privata. La politica degli investimenti statali, bisogna riconoscerlo, è stata imponente in questi ultimi anni. Basti pensare alle leggi per il Mezzogiorno e per le regioni del centro-nord (legge 10 agosto 1950, n. 656; legge 10 agosto 1950, n. 647) che hanno portato a stanziamenti pari a 1.530 miliardi; alla legge 28 marzo 1951, n. 266, che stanziò 20 miliardi per opere pubbliche di bonifica e contributi di miglioramento fondiario; alla legge sui fondi di rotazione che ha distribuito 125 miliardi per il potenziamento della meccanizzazione aziendale, per la costruzione di fabbricati rurali, impianti irrigui, ecc.; alla legge sulla montagna, che erogherà in un decennio non meno di 67 miliardi; alla legge 10 novembre 1954, n. 1087, per la esecuzione di opere di irrigazione per un importo di 35 miliardi; alla legge speciale per la Calabria che prevede stanziamenti in un dodicennio di oltre 200 miliardi.

La politica degli investimenti ha ricevuto nel 1956 un nuovo apprezzabile impulso, attraverso una serie di provvedimenti che, nelle intenzioni del Governo che li ha promossi, rappresentano il primo stralcio del Piano Vanoni.

Di questi provvedimenti ricordiamo la proroga della Cassa per il mezzogiorno e della Cassetta centro-nord al 30 giugno 1965; con il primo provvedimento vengono stanziati altri 590 miliardi; con il secondo vengono erogati altri 360 miliardi che vanno ad aggiungersi ai precedenti stanziamenti per l'importo complessivo di 250 miliardi. Si tratta di provvedimenti di notevole importanza ai fini dell'agricoltura, giacché tendono, oltre alla esecuzione di importanti opere di bonifica e di miglioramento fondiario, alla realizzazione di opere pubbliche indispensabili a creare quelle

condizioni essenziali di vita che sono alla base della permanenza sulla terra di molte popolazioni di disagiate zone del sud quanto del centro-nord d'Italia.

Altro provvedimento di grande importanza è quello per il finanziamento degli Enti di riforma fondiaria. A questo scopo è prevista la spesa, dall'esercizio in corso al 1962-1963, di 200 miliardi, che si aggiunge a quella di 384 già stanziati. Da segnalare in questo nuovo finanziamento, lo stralcio di 20 miliardi e mezzo che dovrà servire per la bonifica delle Valli di Comacchio e di altri minori ricadenti nel territorio dell'Ente del Delta Padano.

Sempre a proposito di provvedimenti in favore della agricoltura non possiamo trascurare la legge 26 luglio 1956, n. 862, che autorizza la spesa in dieci esercizi di 10 miliardi per la concessione di contributi nella costruzione di laghetti artificiali. È un capitolo nuovo dell'irrigazione che si apre con questo provvedimento: esso dovrà permettere infatti la realizzazione di 3.000 laghetti collinari, destinati ad irrigare non meno di 150 mila ettari tra i più poveri delle nostre cerchie collinari. E nuove prospettive di sviluppo per l'irrigazione a pioggia si vanno aprendo con i laghi artificiali, tali da garantire che il già pur considerevole limite di 231 mila ettari irrigati nel 1956 con tale sistema sarà nei prossimi anni ampiamente superato.

Della legge 26 luglio 1956, n. 839, che reca provvidenze per il miglioramento, l'incremento e la difesa della olivicoltura abbiamo già, sia pur brevemente, parlato. Ad essa si è recentemente aggiunto un altro provvedimento che prevede lo stanziamento di 10 miliardi in altrettanti esercizi finanziari per la concessione di mutui al tasso del 3 per cento volti a ricostituire gli impianti olivicoli danneggiati dal gelo.

Nel quadro dello sviluppo della zootecnia il Governo ha recentemente adottato importanti provvedimenti. Ricordiamo la legge 27 novembre 1956, n. 1367, che contempla un piano straordinario per il miglioramento e il risanamento del patrimonio zootecnico, disponendo una spesa, in cinque anni, di 10 miliardi. A questa si è aggiunto recentemente un altro provvedimento legislativo che istituisce uno speciale fondo di rotazione di 5 miliardi, che vengono prelevati dal ricavato della vendita dei *surplus* agricoli americani; fondo che è inteso a favorire lo sviluppo della produzione zootecnica con particolare riguardo al settore della carne.

Altri provvedimenti volti a stimolare e a incrementare la produttività in agricoltura sono stati la legge 26 luglio 1956, n. 851, che ha aumentato di 3 miliardi lo stanziamento per la concessione di contributi per l'acquisto di sementi selezionate ai coltivatori diretti, portando così la somma disponibile ad oltre 8 miliardi; la legge 26 luglio 1956, n. 854, che reca disposizioni per l'espletamento dei concorsi nazionali a premi concernenti l'incremento della produttività agricola e stanzia a questo proposito la somma di 1 miliardo e 800 milioni.

A questi provvedimenti vanno aggiunte le recenti leggi per l'incremento nella formazione della piccola proprietà contadina (che prevede lo stanziamento di 21 miliardi in 32 esercizi finanziari); e la legge per la riduzione dei costi di produzione della canapa da realizzare attraverso l'incremento della produttività (con essa vengono stanziati 1 miliardo e 800 milioni in tre esercizi).

Un altro capitolo di considerevole importanza nel quadro degli investimenti pubblici in agricoltura riguarda gli investimenti per i programmi ordinari di bonifica e per i miglioramenti fondiari. Con la legge 25 luglio 1956, n 848, è stata autorizzata la spesa di 3 miliardi per la esecuzione di opere di bonifica e con la legge 25 luglio 1956, n. 849, sono stati stanziati 8 miliardi per la concessione di contributi per opere di miglioramento fondiario in quattro esercizi finanziari. A questi provvedimenti si aggiungono ora quelli di recente esaminati dalla Commissione Agricoltura della Camera che prevedono ulteriori stanziamenti di 50 miliardi in otto esercizi per le bonifiche e di 30 miliardi in 34 esercizi per il concorso dello Stato negli interessi dei mutui di miglioramento fondiario. Sono stanziamenti considerevoli ma, mi sia permesso di rilevarlo, ancora insufficienti alla bisogna.

BONIFICHE E MIGLIORAMENTI FONDIARI

Il capitolo delle bonifiche, specialmente nell'Italia centro-settentrionale, lascia prevedere ancora meravigliose prospettive di sviluppo. Mentre nel sud la bonifica si è inquadrata nel piano straordinario di investimenti col quale il Governo ha decisamente affrontato il problema delle aree depresse meridionali, cosicché in quelle zone e con provvido intervento della Cassa per il Mezzogiorno la bonifica ha assunto un'importanza e ritmo di opere fino a ieri sconosciuti, le bonifiche del nord hanno avuto soltanto una timida ripresa e solo i recenti stanziamenti

sono valsi a risvegliare l'interesse attorno ad un quadro che offre ancora allettanti prospettive. Non vi è dubbio che, nella inevitabile discriminazione degli impegni, fosse doveroso dare la precedenza assoluta al Mezzogiorno. Noi riconosciamo le preoccupazioni che hanno mosso il Governo a volgere per questo primo decennio la propria attenzione in modo particolare alle bonifiche del sud; ma non possiamo fare a meno di rilevare che anche il nord ha le sue esigenze in fatto di bonifiche, così come anche il nord ha le proprie aree depresse al pari del sud. L'Associazione nazionale delle bonifiche, delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari ha preparato un piano dal quale risulta che nelle regioni settentrionali nelle quali non agisce la Cassa per il mezzogiorno (Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Marche, Umbria, parte del Lazio) sono classificati in comprensori di bonifica ettari 4.713.330. Le opere relative sono in corso su 95 comprensori per ettari 3.285.470.

Escludendo gli altri comprensori finora inattivi, il piano considera la necessità di integrare e completare le opere nei 95 comprensori suddetti, con riguardo preminente alla irrigazione. Il fabbisogno finanziario totale (comprensivo cioè della quota privata) si aggira per tali opere sui 114 miliardi. Buona parte dei lavori previsti dal piano riguarda opere irrigue, con le quali verrebbe consentita l'estensione dell'irrigazione su 300 mila ettari e l'integrazione della stessa su oltre 100 mila ettari Il previdibile incremento della produzione annua in conseguenza di tali opere di bonifica sarebbe tra i 30 e i 35 miliardi. L'onere per lo Stato, dedotta dal totale di 114 miliardi la quota a carico dei privati, sarebbe di circa 90 miliardi, aumentabile a 105 miliardi complessivamente tenendo conto dei previsti contributi statali a favore delle opere private di miglioramento fondiario. Se poi si tiene presente che anche nel sud esistono opere di bonifica, sia pure limitate, non rientranti sotto la giurisdizione della Cassa per il mezzogiorno e che si prevedono altri 10 miliardi per il loro completamento, si ha che, con un totale di 115 miliardi, il capitolo delle bonifiche iniziate e non completate in Italia potrebbe giungere a sollecita conclusione con i prevedibili vantaggi per l'economia nazionale, trattandosi di opere tutte destinate a dare il massimo rendimento immediato.

Questo piano ha trovato solo parziale accoglimento da parte degli Organi governativi. come già abbiamo visto, attraverso il recente provvedimento legislativo che stanzia 50 miliardi in otto esercizi. Se plaudiamo a questa prima iniziativa che è senza dubbio un buon indizio e un riconoscimento dell'importanza che ha il problema delle bonifiche anche nel nord, non possiamo non fare rilevare che, per ottenere risultati apprezzabili e soddisfacenti, occorre addivenire ben presto ad altri stanziamenti, fino alla realizzazione completa del piano indicato.

Per quanto riguarda il capitolo dei miglioramenti fondiari, se da una parte non possiamo non riconoscere lo sforzo compiuto in questi anni per venire incontro alle esigenze dei proprietari privati nel settore delle opere di loro competenza, non possiamo d'altra parte sottacere che molte, troppe volte, specie per quanto riguarda i piccoli e i medi proprietari, i benefici dei contributi statali finiscono per essere neutralizzati dagli eccessivi gravami burocratici. Per ogni domanda di contributo per miglioramento fondiario, infatti, gli interessati debbono presentare:

a) domanda in bollo da lire 100 all'Ispettorato compartimentale agrario competente;

b) n. 2 copie in carta libera della suddetta domanda;

c) autorizzazione del proprietario ad eseguire i lavori nel caso che il richiedente sia affittuario o coltivatore diretto;

d) relazione tecnico-economica firmata da un tecnico iscritto all'Albo professionale (3 copie);

e) computo metrico estimativo (in 3 copie) firmato da un tecnico iscritto all'Albo con tutti i documenti tecnici previsti;

f) disegni dettagliati delle opere da effettuare in triplice copia firmati dal tecnico iscritto all'Albo;

g) certificato catastale ed estratto di mappa autentico con partita dell'intero fondo sul quale debbono essere eseguite le opere, oppure copia integrale dell'atto di acquisto;

h) corografia della zona al 25.000;

i) dichiarazione dell'Ispettorato agrario provinciale attestante che per le opere oggetto di contributo non sono state chieste altre provvidenze legislative;

l) nel caso che il richiedente sia coltivatore diretto e il fondo sia stato acquistato per la formazione della piccola proprietà contadina occorre una dichiarazione dell'Ispettorato provinciale agrario attestante che il richiedente dedica la propria attività manuale alla lavorazione della terra.

Di fronte a questa sfilza di documenti sorge spontaneo il dubbio che per molti le provvidenze per i miglioramenti fondiari

debbano restare sulla carta. Ci si domanda se non valga la pena di rivedere la materia onde consentire un più ampio e sereno ricorso alle provvidenze legislative da parte dei privati.

Sempre a proposito di miglioramenti fondiari mi sia lecito richiamare l'attenzione su di un capitolo che riveste particolare interesse nelle campagne. Trattasi dell'estensione dell'energia elettrica a tutti i nuclei abitati, dipendendo da questa buona parte del progresso tecnico e civile delle nostre aziende È un problema che non balza con troppa evidenza agli occhi ma che pur esiste ed è di una gravità eccezionale Migliaia sono ancora le cascine, anche nell'Italia settentrionale, che sono prive di energia elettrica Nel progreditissimo vercellese, tanto per fare un esempio, esistono nella sola zona di Baraggia oltre 350 cascinali, nei quali vivono migliaia di persone, dove la luce elettrica è ancora un sogno. Stiamo parlando con tanta frequenza di energia atomica, abbiamo da poco discusso e approvato il trattato dell'Euratom dal quale anche come agricoltura ci ripromettiamo risultati immensi, e non ci accorgiamo che molte, troppe persone in campagna ignorano ancora l'uso dell'energia elettrica, anche laddove questa significa progresso, evoluzione tecnica, diminuzione dei costi di produzione, aumento dei redditi. Le disposizioni di legge per l'estensione della luce elettrica ai nuclei abitati non mancano in verità: citiamo quella per i comuni montani e quella anche inserita nell'ambito dei miglioramenti fondiari. Tuttavia si tratta di provvedimenti ancora insufficienti, legati a stanziamenti del tutto irrisori Il capitolo dell'energia elettrica alle cascine deve essere chiuso onorevolmente e in fretta. Per questo noi chiediamo che si addivenga alla preparazione di una legge specifica con stanziamenti *ad hoc* attraverso un programma pluriennale, oppure, più semplicemente, ad un incremento degli stanziamenti sull'apposito capitolo dei miglioramenti fondiari.

CREDITO AGRARIO

L'accentuarsi del progresso tecnico e l'acuirsi delle esigenze sociali, congiunti con il persistente stato di pesantezza della nostra agricoltura, danno al problema del credito agrario un carattere di viva attualità.

Ed infatti, se nel decorso anno non si sono verificati, nell'indebitamento della nostra agricoltura, incrementi così sensibili come nel 1954-55, pure gli impieghi degli Istituti speciali e di quelli autorizzati all'esercizio del credito agrario sono ulteriormente aumentati.

Dalla relazione della Banca d'Italia risulta infatti che al 31 dicembre 1956 gli impieghi in operazioni di credito agrario di esercizio raggiunsero i 177 miliardi contro 157 al dicembre 1955 mentre gli investimenti in operazioni di miglioramento superarono i 142,2 miliardi contro i 108 di fine 1955. Si totalizzarono così 319,2 miliardi con un aumento rispetto all'anno precedente di 35,5 miliardi.

Sempre dalla relazione della Banca d'Italia osserviamo poi che le nuove operazioni effettuate nel 1956 ammontarono a 258.4 miliardi di cui 212,2 miliardi per prestiti di esercizio e 46,2 miliardi per mutui di miglioramento.

Questi dati – che non tengono conto delle anticipazioni per finanziamento degli ammassi – sono per sé sufficienti a sottolineare l'importanza e la delicatezza del fenomeno e a giustificare un interessamento del Governo e del Parlamento perché il flusso di capitali all'agricoltura proceda con regolarità e valga a suscitare nuove energie produttive e più elevate forme di vita

È noto come sia articolata l'attuale legislazione sul credito agrario e in quali forme si attui l'intervento dello Stato, sarà tuttavia opportuno, esaminando alcune voci di spesa, soffermarci su taluni aspetti delle singole leggi per trarne giudizi e indicazioni per il futuro

LEGGE 5 LUGLIO 1928, N. 1760.

Tale legge – che rappresenta tuttora il fondamento sul quale poggia l'ordinamento del credito agrario – ci interessa in questa sede perche prevede un contributo statale sugli interessi dei mutui contratti per miglioramenti agrari

Lo Stato è chiamato cioè ad intervenire per alleviare il gravame degli interessi e rendere economici, o meno antieconomici, taluni investimenti che il privato compie nel suo fondo quali: costruzioni di case di abitazione, stalle, magazzini, strade, sistemazioni, spianamenti dei terreni ecc.

Attraverso questa forma è stato possibile in passato suscitare notevoli iniziative e richiamare alla terra capitali che altrimenti sarebbero fuggiti verso impieghi più redditizi.

Gli impegni già precedentemente assunti hanno fatto iscrivere a bilancio 1.413 milioni, ma nuove domande di mutuo giacenti presso gli Istituti di credito hanno indotto a prevedere lo stanziamento di altri 150 milioni sul fondo speciale per leggi in corso e hanno suggerito

al Consiglio dei Ministri di presentare una nuova legge che le Camere stanno ora esaminando.

Ci auguriamo che il provvedimento aggiuntivo possa presto essere operante sì che gli agricoltori possano, senza titubanze e con serenità, procedere nei loro piani di miglioria, confortati anche dall'impegno, che gli Ispettorati agrari e gli Istituti di credito vorranno assumere, di fare tutto il possibile perché l'esame delle pratiche venga sveltito e le procedure burocratiche convenientemente snellite

LEGGE 25 LUGLIO 1952, N. 949.

Questa legge, che il Parlamento approvò per sviluppare l'economia e incrementare l'occupazione, prevedeva lo stanziamento in 5 anni e fino all'esercizio 1955-56, di 125 miliardi da anticipare agli Istituti di credito per acquisti di macchine di fabbricazione italiana, impianti di irrigazione e costruzione di fabbricati.

La legge ottenne pieno successo e, malgrado le critiche mosse da più parti, tutti i fondi vennero impiegati nei termini stabiliti Purtroppo però, cessato l'apporto di nuove *trances*, il fondo verrà alimentato soltanto dagli interessi e dalle quote di ammortamento delle operazioni in corso e cioè con capitali inadeguati alle nuove accresciute esigenze.

Rinnoviamo pertanto il voto, già a suo tempo espresso assieme ad altri parlamentari, di un riesame della legge, onde renderla, con nuovi stanziamenti, pienamente operante a vantaggio dell'economia agricola e ad incremento della occupazione.

LEGGE 1° FEBBRAIO 1956. N. 53.

La legislazione destinata a favorire, con interventi creditizi, la formazione e l'arrotondamento della piccola proprietà contadina, ha subìto in questo periodo post-bellico elaborazioni successive fino a concretarsi nella legge 1° febbraio 1956, n. 53, che sostanzialmente prevede:

un contributo dello Stato negli interessi dei mutui contratti per acquistare il fondo e migliorare i fabbricati;

anticipazioni agli Istituti di credito per accordare i mutui sopra indicati;

un contributo dello Stato negli interessi dei prestiti per acquisto di scorte.

La spesa prevista per la concessione di contributi sui mutui per acquisto e miglioramento di fondi è stata – giusta la lettera *a*) dell'articolo 9 della legge 1° febbraio 1956, n. 53 – elevata di 100 milioni e portata a 400 milioni, essa però è apparsa inadeguata alle necessità, tanto che venne proposto dal Consiglio dei Ministri, e inserito nel fondo speciale per provvedimenti legislativi in corso, un nuovo stanziamento di 300 milioni.

L'articolo 10, lettera *b*), della legge succitata prevede inoltre la concessione di anticipazioni agli Istituti di credito, anticipazioni che – in base alla convenzione di recente stipulata tra il Ministero dell'agricoltura e gli Istituti – verranno utilizzate per accordare mutui agli agricoltori ad un tasso del 3,50 per cento. Questa nuova forma di finanziamento, voluta dal legislatore per sopperire alla deficienza di capitali degli Istituti di credito, è ancora poco nota negli ambienti agricoli e incontrerà una certa resistenza ad affermarsi per le difficoltà dell'agricoltore ad orientarsi con prontezza tra la molteplicità delle disposizioni vigenti.

La legge ha ancora riconosciuto un contributo del 2,50 per cento sugli interessi per i prestiti per acquisto di scorte vive e morte. Trattasi di una innovazione che comporta uno stanziamento sul bilancio di previsione di 400 milioni. Essa è destinata a facilitare, con una dotazione adeguata di scorte, l'avvio della gestione della piccola impresa; temiamo però che la complessità del regolamento renda difficoltoso il ricorso a tale contributo e induca in molti casi l'agricoltore a rinunciarvi.

Speriamo comunque che queste facilitazioni creditizie, congiunte ai notevoli vantaggi fiscali, consentano ai contadini tecnicamente più preparati e socialmente più evoluti di realizzare il loro sogno di possesso e ci si avvii così ad una graduale selezione ed ascesa degli elementi migliori.

LEGGE 25 LUGLIO 1952, N. 991.

Nelle zone montane opererà anche questo anno la legge 25 luglio 1952, n. 991.

Altri 2 miliardi verranno anticipati agli Istituti di credito per impiantare e sviluppare aziende agricole, zootecniche, forestali, trasformare prodotti locali, incrementare il turismo migliorando le abitazioni private.

L'esiguità della quota annuale di ammortamento (4 per cento comprensivo di interesse e capitale) ha indotto negli anni decorsi una cerchia abbastanza larga di montanari ad intraprendere rapporti di credito e ha suscitato iniziative singole ed associate di notevole interesse.

Vi sono tuttavia ancora moltissime zone in cui le provvidenze non sono conosciute o non vengono applicate, per cui sarà necessario che uno sforzo concorde si realizzi onde evitare che, restando inutilizzate cospicue energie, si accentuino i già gravi squilibri economici e sociali che caratterizzano la montagna.

Non ci soffermeremo sulle altre voci di spesa perché si riferiscono a settori o ad iniziative di interesse più limitato; ricorderemo tuttavia che il credito è una forza propulsiva del progresso e dell'economia agricola che dovrà ancora richiamare l'attenzione del Parlamento.

La complessità delle leggi e delle norme che lo regolano, la elevatezza dei tassi di interesse, la insufficienza di capitali per impieghi a lungo termine, sono problemi che dovremo ancora riprendere in esame per offrire alla Nazione un sistema che sull'esperienza preziosa del passato e senza scostarsi dalle fondamentali strutture attuali, ponga tuttavia l'agricoltore in grado di operare con maggior celerità e con più larghi margini di convenienza economica.

MONTAGNA E COLLINA

Nel settore degli investimenti pubblici non dobbiamo dimenticare il ruolo di primaria importanza che riveste la zona montana. Su di una superficie territoriale di oltre 310 mila chilometri quadrati, pari ad oltre 31 milioni di ettari, la montagna è presente con oltre 12 milioni di ettari e la pianura con circa 6 milioni e mezzo. La montagna riveste pertanto un carattere di preminenza nel quadro dell'economia agricola nazionale; carattere ancor più accentuato dal fatto che molte zone di collina presentano le stesse caratteristiche e quindi gli stessi problemi di quelle della montagna.

Parlare di bonifica in montagna è dire cosa vana se con tale termine non si intende anche e soprattutto quell'azione di bonifica umana e sociale che sta alla base di tutti i problemi dell'economia montana. Diamo atto al Governo di quanto ha saputo fare in questi anni in favore della montagna, impostando per primo nei suoi termini esatti un problema che, al pari di quello del Mezzogiorno, era sempre stato teoricamente considerato ma praticamente ignorato.

Senza dilungarsi ad enumerare le innumerevoli forme d'intervento statale a favore della montagna, ricordiamo che, secondo un bilancio sommario fatto recentemente dallo stesso ministro dell'agricoltura, fino ad oggi sono stati stanziati e spesi in applicazione alle vigenti leggi nel settore ben 187 miliardi per opere pubbliche e di bonifica montana. Per la valorizzazione dei territori montani sono stati provocati nel settore dei miglioramenti fondiari investimenti globali per 33 miliardi. Dal canto suo la Cassa per il mezzogiorno ha impegnato 75 miliardi in contributi di miglioramento fondiario a favore della montagna meridionale e di essi ne ha già erogato 22.

Superfluo sottolineare come una posizione di preminenza nel campo della legislazione montana assuma la legge 25 luglio 1952, n. 991, promossa dall'onorevole Fanfani: noi riconosciamo in essa, dopo l'esperienza di un primo quinquennio, uno degli strumenti più validi della rinascita della montagna italiana sotto l'aspetto agricolo. L'entità del lavoro svolto si desume dai dati relativi alle erogazioni effettuate dalla legge fino al 31 dicembre 1956.

Legge per la montagna (legge 25 luglio 1952, n. 991): erogazioni effettuate al 31 dicembre 1956

(milioni di lire)

	Italia centro-nord	Mezzogiorno e Isole	Totale
Contributi di miglioramento e « studi e ricerche » . .	12.690	5.809	18.499
Mutui di lavore .	7.246	1.754	9.000
Opere pubbliche di bonifica .	6	2.500	8 500
Acquisti Demanio forestale (ettari 93 000 acquistati o in corso) .	—	—	6.000
Totale . .			41.999

Dobbiamo tuttavia rilevare ancora una volta che i fondi messi a disposizione di questa legge sono stati ancora insufficenti. Occorre giungere ad un incremento degli stanziamenti; così come occorre giungere ad un aumento delle spese ordinarie di bilancio per la montagna ancor più considerevole di quello realizzato dal ministro Colombo nel bilancio in corso di esame.

Nell'azione in favore della montagna non si dimentichi mai tuttavia che è pura follia

ritenere di poter fermare al livello attuale, mediante opere pubbliche e di bonifica, lo spopolamento montano. Noi siamo dell'avviso che l'opera in favore della montagna deve prescindere, almeno come risultato immediato, da tale obiettivo. Lo spopolamento si combatte soltanto con il riscatto economico della montagna, aumentando il reddito e portando a disposizione di tutti i servizi indispensabili. E ciò si ottiene, oltre che con le opere di bonifica e con le opere pubbliche, con uno sviluppo dell'economia tradizionale di montagna, che vada dal rimboschimento allo sviluppo del pascolo e della pastorizia, in una parola al ritorno puro e semplice delle tradizionali attività economiche in un ambiente rinnovato e rimodernato.

Per ottenere ciò noi riteniamo che l'economia montana debba essere indirizzata verso il pieno sfruttamento delle acque, per energia e irrigazione del basso, con giusto frutto per le popolazioni di montagna; verso l'intensificazione del rimboschimento; verso uno sviluppo razionale del pascolo e dell'allevamento, con lavorazione dei prodotti *in loco* valorizzati da Enti consortili ed Organizzazioni cooperativistiche; verso un aumento dell'attrezzatura turistica onde far beneficiare quanto più è possibile le genti di montagna al colossale fenomeno delle migrazioni stagionali delle genti della città e della pianura.

Accanto alla montagna non si dimentichi la collina, la quale, con i suoi 12 milioni e mezzo di ettari, rappresenta in molte parti almeno un problema anche più grosso e più impellente di quello della montagna. Molti dei fenomeni che si riscontrano in montagna hanno trovato particolare accentuazione in questi ultimi anni in molte zone di collina, a seguito particolarmente del disagio conseguente ai bassi redditi in agricoltura. Occorre dare al più presto anche alla collina una legge fondamentale, al pari della montagna; una legge che riconosca l'esigenza di provvedere alle sistemazioni idrogeologiche-forestali indispensabili, alla diffusione dei laghetti collinari attraverso un piano organico e razionale, al coordinamento almeno in sede regionale delle iniziative di cooperazione agricola, alla formulazione di nuove provvidenze che concernano anche per le zone collinari agevolazioni fiscali, concessione di mutui di favore, esecuzione di opere di pubblica utilità, ecc.

RIFORMA FONDIARIA

Un ulteriore impulso avrà, con i recenti provvedimenti approvati dal Parlamento, l'azione di riforma fondiaria. Dopo il preoccupante rallentamento dell'attività degli Enti di riforma nello scorso anno in conseguenza della mancanza dei mezzi finanziari necessari per il completamento dell'opera intrapresa, resta indubbio già fin d'ora che la colossale opera di trasformazione fondiaria e di formazione di nuove proprietà coltivatrici attuata in conseguenza delle leggi di riforma nell'Italia centro-settentrionale e nella zona del Delta Padano, giungerà a termine con le conseguenze per l'economia nazionale che tutti si augurano Molte discussioni hanno accompagnato l'operazione di « rilancio » della riforma fondiaria in Italia. Noi non riteniamo di dover riprendere queste discussioni, giudicando intempestivo esprimere alcun giudizio.

Riteniamo tuttavia di sottolineare che accanto al problema della riforma, esiste in Italia un problema contrario ed opposto che si va delineando in tutta urgenza soprattutto in vista del nostro inserimento nel Mercato comune europeo Alludiamo al problema della polverizzazione della proprietà terriera, che postula un intervento di controriforma agraria o di accorporamento in una unità valida ed economica Per tale motivo plaudiamo all'iniziativa del Ministero dell'agricoltura, che proprio in questi giorni, ha deliberato di far svolgere in Italia un'indagine sulla polverizzazione della proprietà fondiaria. Riteniamo tuttavia che il problema non si esaurisca con ciò ma che richieda un coraggioso intervento per la fissazione della minima unità colturale. Gli impegni della nostra agricoltura nel quadro dell'economia europea richiedono la scomparsa del minifondio, sia sotto l'aspetto della polverizzazione che della dispersione. E ciò non in contrasto con l'opera di riforma fondiaria che ha portato alla creazione di decine di migliaia di nuove unità coltivatrici: ma nell'interesse e nella difesa della stessa piccola proprietà contro quello che può essere considerato il suo nemico interno, connaturato al suo essere. la tendenza al frazionamento.

ISTRUZIONE TECNICO-PROFESSIONALE

Abbiamo ritenuto di dover riservare un breve capitolo al problema dell'istruzione professionale e dell'assistenza tecnica a favore degli agricoltori, dato che esso va acquisendo sempre maggior importanza. Alla base dell'aumento dei redditi, del miglioramento del tenore di vita delle popolazioni rurali, dello sviluppo della tecnica nelle campagne, sta

infatti il problema dell'incremento dell'istruzione tecnico-professionale in agricoltura. Oltre a ciò è innegabile che l'attuazione del Mercato comune europeo richiederà, con la sua connaturale specializzazione dei settori produttivi, un notevole sviluppo dell'istruzione nelle campagne.

Bene fa, pertanto, il Ministero dell'agricoltura a prestare a tale problema la massima attenzione. I risultati delle iniziative intraprese dal Ministero e da organizzazioni specializzate affiancatrici sono quanto mai lusinghiere. Per dare una idea dell'ampiezza che ha assunto l'assistenza tecnica basterà accennare che nell'annata 1955-56 sono stati svolti 2 466 corsi di addestramento a contadini, con 71.877 partecipanti: durante tali corsi sono stati trattati gli argomenti che maggiormente interessano gli agricoltori delle rispettive zone, avuto riguardo ai singoli *habitat* (zootecnia, caseificio, viticoltura, economia montana, sistemazione di terreno, economia domestica rurale, cerealicoltura, ecc). Sono stati impiantati 5.183 campi dimostrativi: sono state eseguite 74 prove di sistemazione di terreno, 42 prove di dissodamento, 138 dimostrazioni di irrigazione a pioggia, 202 dimostrazioni circa l'impiego di motocoltivatori, 2.769 proiezioni cinematografiche di soggetti di interesse agricolo, circa 90 mila analisi elementari di terreno e di prodotti agricoli. Sono state tenute oltre 8 mila conferenze di propaganda, effettuate 215 gite di istruzione, distribuiti oltre 2 milioni di pubblicazioni bollettini, istruzioni varie a stampa, di propaganda. Questa attività, naturalmente, è stata svolta al di fuori di quella assistenza capillare che ciascun tecnico degli ispettorati dell'agricoltura esercita in occasione delle continue visite alle aziende agricole e degli incontri con agricoltori in ufficio e in riunioni varie.

Una vasta azione si va ora delineando nel settore specifico dell'agricoltura rurale mediante iniziative che tengono in dovuto conto la necessità di sviluppare la personalità, che nel giovane rurale tende a manifestarsi con sempre maggiore evidenza. A tale riguardo riteniamo di dover ricordare le iniziative intraprese, in collaborazione con il Ministero dell'agricoltura, dalla Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, tramite l'I. N. I. P. A. e la Federazione dei « Clubs 3 P » o Clubs di sperimentatori. Tale opera di qualificazione professionale e di sperimentazione va incoraggiata e continuata, tenendo però presente che a fianco della gioventù rurale occorre mettere della gente preparata, dei tecnici cioè che siano in grado di svolgere un'azione divulgatrice secondo i concetti piani e facili della mentalità contadina.

CONCLUSIONI

E veniamo alle conclusioni. Ci siamo sforzati con la presente relazione di fare un quadro sufficientemente lucido e realistico della situazione dell'agricoltura italiana riferita alla scorsa campagna agraria. Come abbiamo avuto modo però di rilevare già in precedenza, non sono mancati anche accenni agli avvenimenti della presente annata. Se il 1956 non fu una annata buona per l'agricoltura, il 1957 non sarà quasi certamente ricco di troppe soddisfazioni. E ciò a causa dell'acuirsi degli stridenti fenomeni dell'aumento dei costi di produzione in contrapposto alla restrizione dei prezzi di molti prodotti agricoli fondamentali, oltre naturalmente all'incidenza negativa che le avversità atmosferiche della scorsa primavera hanno avuto sulla produzione cerealicola, foraggera e ortofrutticola.

Ciò nonostante vediamo – e ciò per molti che non conoscono lo spirito della nostra gente della terra può essere motivo di sorpresa – che gli agricoltori italiani resistono, non soltanto nel proprio interesse, ma in quello di tutta la collettività. Dai dati sull'andamento del commercio estero nei primi cinque mesi del 1957 risulta infatti che, nel quadro della nostra bilancia commerciale, in complesso peggiorato, il capitolo dei prodotti agricolo-zootecnici-alimentari ha resistito notevolmente, spostandosi, in *deficit* rispetto ad uguale periodo dell'anno precedente, da 91.7 a 96,5 miliardi. Questo aumento di *deficit* pari al 5,2 per cento è notevolmente inferiore a quello del 20.3 per cento fatto registrare dalla bilancia complessiva e pertanto il giudizio sui primi cinque mesi di scambi agricoli è positivo tanto più che l'incidenza del *deficit* agricolo su quello generale si è ridotta dal 34.3 per cento nei primi cinque mesi del 1956 al 28.4 per cento del periodo attualmente considerato.

Questi risultati sono una riprova che gli agricoltori stanno facendo, come sempre, il proprio dovere. E ciò nonostante le difficoltà interne ed esterne che affliggono il settore e nonostante i troppo frequenti motivi di agitazione che ancora lo travagliano. (Nel 1956 il settore agricolo è stato quello dove si è registrato il maggior numero di conflitti di lavoro, a riprova della scarsa sensibilità con cui vengono talvolta considerati i rap-

porti tra agricoltore e lavoratore specie in certe zone del Settentrione ove ai più alti salari agricoli pagati in Italia fanno riscontro le più gravi situazioni di disagio della agricoltura italiana). Di fronte al protrarsi di troppe situazioni di crisi, viene però legittimamente da domandarsi fino a quando l'agricoltura italiana potrà resistere.

Non è né per pessimismo né per demagogia che diciamo ciò, ma solo perché convinti che il settore agricolo italiano, il più complesso di tutta l'economia nazionale, riassume la somma maggiore di problemi e meriti pertanto le attenzioni più profonde specie nell'attuale periodo di transizione.

Si tenga soprattutto presente che l'agricoltura permane ancora oggi, e forse permarrà sempre, in uno stato di inferiorità permanente nei confronti dell'industria e delle altre attività questo stato di soggezione è purtroppo connesso con la specifica natura e con le diverse condizioni nelle quali ciascuna attività si esercita L'agricoltura è, infatti, strettamente legata alle vicende climatiche stagionali e a fattori spesso estranei alla volontà del coltivatore, l'industria è invece influenzata sopratutto dal tecnicismo della produzione. Questa può pertanto adeguarsi alle mutevoli esigenze del mercato perché dotata di un notevole grado di trasformabilità, mentre l'agricoltura è costituzionalmente lenta perché frenata dai cicli vegetativi e dagli ordinamenti culturali non suscettibili, o suscettibili in misura ridotta, di essere profondamente modificati.

I motivi di crisi ricorrenti nel settore agricolo, il persistere di situazioni difficili che colpiscono ora l'una ora l'altra zona, sfociano nell'attuale pressoché generale insoddisfazione delle classi rurali le quali sono sempre assillate dai costi di produzione, dai prezzi, dai redditi molto bassi. Questi motivi danno origine ai lamentati fenomeni di spopolamento delle campagne, aggravati dal fatto che non sempre l'attuale organizzazione sociale consente ai coltivatori di poter soddisfare le fondamentali esigenze della vita moderna in costante fase di evoluzione

L'esodo della popolazione rurale verso altre attività può essere considerato un bene se il criterio attualmente non si generalizza. Nei paesi a più alto tenore di vita la percentuale della popolazione agricola è più bassa perché lo spostamento delle forze di lavoro sopratutto verso l'industria si è sollecitamente realizzato, ottenendo quell'equilibrio che ha quasi parificato i redditi. (L'Italia ha ancora il 40 per cento della popolazione attiva nazionale gravante sul settore agricolo contro il 27 per cento della Francia, il 20 per cento della Germania occidentale, il 13 per cento dei Paesi Bassi e il 12 per cento del Belgio e Lussemburgo). Questo equilibrio significa che i principali e fondamentali problemi del dimensionamento e della vitalità delle aziende, della produttività dell'impresa, dei rapporti contrattuali, della disoccupazione, ecc., hanno trovato in ciascun paese un organico assestamento. In Italia molti di questi problemi attendono soluzione.

Il settore agricolo è alla base dell'assetto sociale ed economico italiano, per cui difendere l'agricoltura non significa correggerla nei settori e nei luoghi o nei momenti particolarmente avversi, ma irrobustirla nella intera sua struttura, sistematicamente, poiché sono le fondamenta a richiedere una energica radicale revisione.

Questa difesa sistematica e costante si rende ancora oggi più necessaria e urgente in vista delle nuove situazioni che si determineranno con la realizzazione della Comunità economica europea.

Tale difesa non potrà che attuarsi attraverso la bonifica agraria organica e lungimirante che raggiunga lo scopo fondamentale di tutelare economicamente i settori agricoli principali a mezzo di una politica di prezzi minimi da instaurare a norma di quanto previsto dal trattato del Mercato comune; mediante un fondo di sostegno dei prezzi agricoli che possa rappresentare uno strumento di pronto intervento in favore dei settori in crisi; predisponendo piani di produzione concepiti con visione futura in armonia alle esigenze della piccla Europa; istituendo, in, collaborazione con lo Stato, idonei enti economici attrezzati in modo che i produttori agricoli trovino sempre tutela sia nei confronti dei ceti produttivi degli altri Paesi, sia nei riguardi delle altre categorie economiche italiane.

Questi i punti di maggiore importanza di una politica agraria a più ampio respiro che riteniamo opportuno quindi auspicare Ogni sforzo, ogni nostra preoccupazione dovrà tendere al raggiungimento dell'obiettivo di un adeguamento dei redditi in agricoltura.

Incremento del reddito in agricoltura che non si ottiene con la riduzione, *sic et simpliciter,* dei prezzi dei prodotti, ma con una riduzione, sia pur graduale, dei costi di produzione, molti dei quali – e son quelli che incidono maggiormente – non sono di competenza dei produttori.

Noi siamo convinti che, se la collaborazione tra organi governativi e uomini della agricoltura non mancherà, potremo assistere presto ad una rinascita spirituale e materiale di tutto il settore. I presupposti morali per questa ripresa sussistono: occorre creare quelli economici, ridando a tutti coloro che operano nel settore dell'agricoltura la fiducia in un avvenire migliore.

FRANZO, *Relatore*.

DISEGNO DI LEGGE
APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

ART. 1

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

ART. 2.

È approvato il bilancio dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 allegato al presente stato di previsione a termine dell'articolo 10 della legge 5 gennaio 1933, n. 30.

DISEGNO DI LEGGE
DELLA COMMISSIONE

ART. 1.

Identico.

ART. 2.

Identico.